RIME
DELLO SBATTVTO
FILOMATO

ALL'ILLVSTRE, ET MOLTO
Reuerendo Sig. Gio. Battista
Piccolomini Primicerio

DEDICATE,

E raccolte dal BIDELLO della Accademia
FILOMATA.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

In Venetia, M. D. XCVII.
Appresso Mattio Valentini,

Ad Instanza di Salvestro Marchetti Librario in Siena.

ALL'ILL. SIG. GIO. BATTISTA PICCOLOMINI ARCHIFILOMATO.

CON l'occasione delle funerale dell'Illustriss. & Reuerendiss. Monsig. Ascanio Piccolomini, celebrate della Academia dei Filomati, con apparato nobile, e spesa honorata nella Sala maggiore di V. S. Ill. loro al presente digniss. Prencipe, essendomi occorso più volte praticare nello studio dello SBATTVTO vostro, Vbaldino Malauolti; l'ho bene spesso trouato impedito intorno ad alcuni suoi componimenti, i quali gli erano, più tem-

po fà, ſtati robbati, ſi come intesi da lui, E dei quali andaua in vn piccolo libretto riducendo alcuni, traendoli, com'io vidi, dalle prime Bozze; e quelti haueua egli animo, copiandoli in buon carattere à penna, donare à V. S. e per vendicarli con tal mezo da chi tolti glieli haueua, e per hauerne da Lei correttione, per quanto potetti comprendere da vna breue lettera, che le dedicaua con vn Sonetto appreſſo Di queſto libretto, hauendo in fronte il Nome Accademico di V. S. alla quale io ſopra gli altri ſon ſeruitore, vedendone il tempo, diuenni il ſecondo ladro, & inſieme di cento ottaue, fatte da lui ſoura alcuni concetti Paſtorali, à richieſte del Sig. Ca-

ualier

ualier Fortunio Martini; eletto, e riletto l'vne, e gli altri, & in essi compiacendomi, benche taicose non sieno proportionato oggetto del mio rozo intendimento, deliberai frà mè stesso, con vna medesima restitutione, facendoli stampare, rendergli à lui & à V. S. la quale prego, che appresso di lui mi voglia essere intercessore di scusa, e di perdono; poiche gli rimetto il furto doue desideraua, e come son certo, che col tempo egli stesso hauerebbe fatto, parendomi di riconoscer questo pensiero nella detta Pistola; la quale sarà nel principio dell'opera col sonetto all'opera istessa, sotto la Metaffora della LVNA Arme della Nobilissima Famiglia

di V.S. & in lode di Lei, alla quale, humilmente baciandole la vesta, faccio riuerenza Di Siena il dì primo di Ottobre. M. D. XCVII.

Di V. S. I. E' M. R.

Obbligas. Ser.

Saluestro Marchetti.

ILLVSTRE SIGNOR POSATO.

VESTE poche delle Rime, ch'io già nel mio animo, à nelle prime carte haueua dedicate a colei, che in me insieme col figlio della maggior Venere hauea destate le Muse douendole io con le seconde sottrarre all'ingiurie; che alcuna fiata hanno sofferto per l'altrui copie, e rapine) pensai di donare all'Accademia nostra, come quella, che in mè suo sequace haueua generato desiderio di coltiuare, & innalzare il nascente stile; Mà considerando poi, che da molti non mi saria così tosto venuta la correttione, che vn

solo può darmi, e che io desidero; Et vedendo V. S. I. esser vna delle maggior Luci, che risplender la fanno, a Lei giudicai, che meglio fusse il presentarle; La quale intendente così della Poesia Toscana, E Latina, come d'altre molte virtù adornata possa col giuditio, & ingegno suo, la doue esse n habbian bisogno, corregerle, e col valore, e d'autorità, quando elle il meritino, difenderle da chi l'hauesse, nel copiarle, e rapirle offese: Dopo la quale Emenda, mi lascerò forse persuadere dalle preghiere d'alcuni amici, à dedicarle di nuouo à V. S. & all'Accademia insieme col mezo delle stampe: Per tanto li offerisco con queste la seruitù mia, e le prego da N. S. il compimento de suoi alti, ed ottimi desideri.

Di V. S. I.

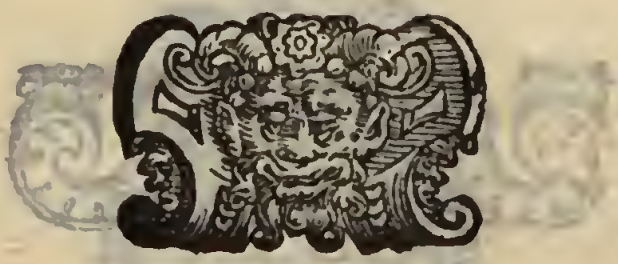
Affeccionatissimo Ser.

Lo SBATTVTO.

E'l vago moto, ond'hor
l'almo splendore
Manca à l'argentea LV-
NA, hor si raccende,
Tal forza hà ne l'altrui
vita, che rende
Vari in ciascun gli effetti, entro, ò di fuore;
S'al variar di Lei vista, e valore
Animal pellegrino hor lascia, hor prende;
Se col suo corso hor meno, hor più risplende
Raro di gentil Pesce alto candore;
E se (mentre adiuien; c'hor si consume;
Hor si rinnoui la di Lei Chiarezza)
Nobil Gemma cangiarsi hà per costume;
Vanne, & haurai con immortal fermezza
Di Chiara CINTIA al non mai vario
Lume,
Musa mia incolta, e humil, Luce, e Vaghezza.

SONETTO PRIMO.

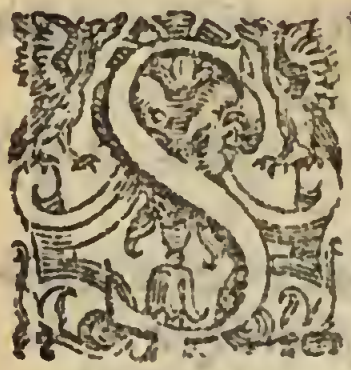
HIVNQVE ascolti i gra-
ui miei sospiri
Sparsi hor con aspre, hor
dolci note in Rime
Per voi, che tratto a le spe-
ranze prime
Ingombraste il cor mio d'alti desiri
Di quella fede, ond'hebbi empi martiri,
Ou'egli sappia come i cori imprime
Amore, e in altri quale in se lo stime
Haurà pietà; è stupor ch'oggi io respiri
Sì, dirà poi: Da la crudel sua Maga
Troppo hebbe dubbia gioia, è certo duolo
Costui, che fà de più costanti, e forti,
E'n se riserba ancor l'antica piaga,
Che'impresse in lui che sol n'è centro, e polo;
Benche n'habbia ad ognor ben mille Morti



SONETTO II.

ASCE lo stil, ch'à voi
consacro in carte
Tant'alto, o del mio cor
primiero obietto,
Ch'ogni penna in ritrarne,
ogn'intelletto
Saria pigro in seguirne vna sol parte:
Natura non l'aita, ò fregia l'Arte,
Ch'esser poria di questa mano effetto;
Mà lo mouel'ardor, ch'entr'al mio petto
Amor da i bei uostri occhi accende, e parte;
Vostro fia dunque il pregio, e vostro il vanto;
Et egli è vostro; onde grad'r douete
(Fonte d'ogni mio ben) ch'io'l renda à voi;
Che (nol sdegnando) vn dì forse vedrete,
Per farsi chiaro à chi verrà da poi,
Vostro Nome eternarsi, e questo Canto.

SONETTO III.



Oue più ſcalda il Sole à noi leuante
Naſce una Gente, à cui legge concede,
Da molte ſpoſe hauer con vna ſede
Fedi ſalde uia più d'ogni Diamante,
Onde (s'auuien, ch'à i loro occhi dauante
Inuida Parca il comun Ben deprede)
Nel di lui Rogo è dato per mercede
Sola arder chi'n amar fù più conſtante;
DONNA il cor tuo ſia d'Amor preda, Il Ro
Oue s'abbruci, il tuo bel petto; Edio, (go,
De' tuoi più fidi amanti oggi il più fido,
Che ſi porto ſoggetto al Nobil giogo
Il collo humil (tanto in mia fè mi fido)
Col tuo core haurò ſpeme ardere il mio.

SONETTO IIII.

SELVA del pianger mio cresciuta, tanto
Che gloriar ti puoi di tale altezza,
Ch'in te Amor, quale Augel, per sicurezza
Fermi'l Vol, formi'l Nido, e moua il Canto;
L'Edera sol ti manca, o'l verde Acanto,
Che t'abbracc', e ti stringa, O mia dolcezza
Se in quei mi cangiassi io: Ma tua durezza
Non vuol altro da me, ch'eterno pianto;
Piango? e tu cresci: Ah' del mio sparso humore
Merce, da i rami tuoi non mi si neghi
Equale al seruir mio Rogo superbo;
Solo a cotanta speme io mi riserbo
(S'hor non ti scaldi a miei sospiri, a i preghi)
D'impetrar questo a la mia morte honore.

SONETTO V.

CANGERIA con la tua l'alta sua sede
Il Can celeste, e le stellanti faci,
Pargoletto Animal, ch'a quelle paci
Eletto fusti, ond'alta inuidia fiede
L'acceso cor di chi t'ammira, e vede
Mentre delibi dolcemente, i baci,
Che ti porge colei, cui tanto piaci
In premio sol de la natia tua fede;
Hor, che non de'sperar fedele Amante,
Se riporta animal senza ragione
Di leggier seruitù mercè si noua?
Talor forse auuerrà, ch'Amor s'ammante
Di queste forme, e ch'a la sua Didone
Scherzando in sen, quel duro sasso smoua.

SONETTO VI.

BELLA è la Donna mia,
s'al bel crin d'oro
Dar uoglio il uanto di bel-
tade in Lei;
BELLA, s'ai labri, alta
cagion ch'io moro
Di desio d'appressarui i labri miei;
EL LA, se miro gli occhi, e dolci, erei
In cui due viui soli amo, & adoro;
BELLA, se'l petto, oue'l mio cor perdei,
Ch'ardito corse à si ricco tesoro;
BELLO è'l Bel Nome suo, Bello, e soaue
Il cantare, il parlare, il riso, e'l gioco,
Tal ch'io bastante i lodar lei non sono:
Osa il uoler; ma de le forze paue
A tant'oggetto: onde fra me ragiono;
PIV' securo è'l tacer, che dirne poco

SONETTO VII.

IN quelle vaghe trecce, ch'à le genti
Incatenano i cori al mondo sole;
In quei coralli, i cui soaui accenti
Ministri son d'angeliche parole;
IN quei sì chiari Raggi, e sì cocenti;
Che fan vergogna, in mezo giorno, al sole,
IN quel bel seno, oue con fiamme ardenti
Starsi Amor fra le rose, e i gigli suole;
Ne la mia Donna v'son quelle Vaghezze,
Ond'il foco, ond'il lume, ond'esce il riso,
E i lacci di seruitù cagione in mi,
Imparo à contemplar vere Bellezze:
Poi dico (à quelle meraviglie fiso)
„ Da questi magi trasformato sui.

SONETTO VIII.

E le frodi d'Amore accorto Fabro,
Ganimede nouel, misto di Lete
Possente vin, per isccmar la sete
Porse, à chi gentil cor può far di scabro;
Madonna; di coralli, e di cinabro
Le labra ardite auuicinando, e liete;
Gustò, mà nol finio: Quindi, Ben siete
Presaga (io dissi) del mio asciuto labro:
Tolsi non conosciuto ascoso inganno
Al ministro d'Aamor, per lo desio,
C'hauea pur di temprar cotanto ardore,
Ma, ch'ella beuue sol l'acque d'oblio,
Lasciando il vino ad infiammarmi il core,
Ben prouato hò da poi con mio gran danno.

SONETTO IX.

PIANGENDO auanti il pargoletto Amore
Del terzo Cielo à la vezzosa Dea:
Odi benigna Madre, odi (dicea)
L'interno del tuo figlio, alto dolore,
E vendica le forze, e quel valore,
Che gli huomini non sol, ma i Dei facea
Soggetti à le tue fiamme, in ch'io gli ardea,
Nè soffrir, ch'io ne porti onta, e disnore:
In verde SELVA à gli habiti, a i sembianti
Donna à tua Deità tutta simile
L'arco mi chiese, e le saëtte orate,
A lei, la cui Beltà la tua Beltate
Mi parue, il diedi riuerente humile,
Ella il prese, e fuggio, schernì miei pianti:

SONETTO X.

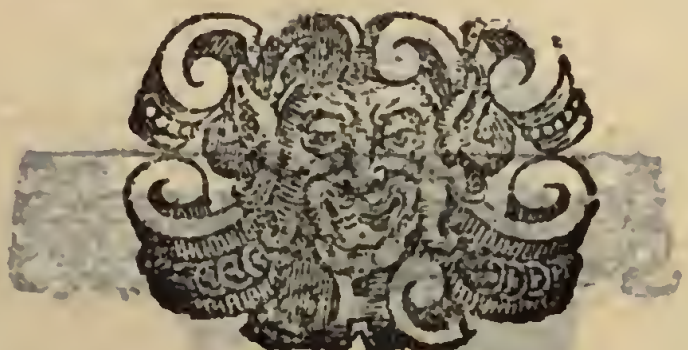
SE della SELVA, ond'io bramo la fronte
Cingermi vn dì, le voci mie souente
Spiegar potesser ciò, ch'n sè ne sente
Allor, come a lodarlà sarian pronte,
Già le sourane sue bellezze conte
A la vicina, à la remota gente
Splender farei sì che tutte altre spente
Sarian da questo à l'vltimo orizzonte:
Mà poscia (Amor) ch'à ciò spesso le chiami,
E che'l desio frà lor pur si confonde;
Sentonne ad hor, ad hor si graui impacci,
Ch'altro non san ridir, che tronchi, e rami
Crudeli, ed empi, e dispietate fronde,
Trà cui sempre son reti, e visco, e lacci.

SONETTO XI.

E l'alta SELVA mia, ch'amo cotanto,
Come sola pietà mostra di fuore,
Così d'dolce, & amoroso ardore
L'interno giaccio suo tempraſſe alquanto,
Crederei qualche stilla anch'io del pianto
Scemar, che versa per questi occhi'l corre;
Mà poi che'n sè nudrisce à tutte l'hore
Orgoglio, e crudeltà, cresce altretanto;
Questi son vento, e Nebbia. e quello è pioggia,
Ond'alcun frutto suo colto non viene,
Ch'entro asperso non sia d'amaro, e'ntorno:
Pur non neghi; e sia fiera in cruda fogia,
A mè sua vista, e à l'ombra sua le pene
Iù care haurò che in altra almo soggiorno.

SONETTO XII.

VESTA Fera gentile ; onde à la Terra
Inuidia porta il quarto Lume , e scorno
N'haue il proprio Rettor , quantunque il giorno
Illustri , s'ella irai ver lui differra ;
Dopo le dure pene , e l'aspra guerra ,
Ch'io hebbi à sostener molti anni , adorno
Di pietà volse al mio pallore intorno
L'almo splendor , ch'in se'l cor mio rinserra
Allora ; O forse inuidioso il sole ,
Scendente in grembo à la gelosa Teti ,
Vibrò suoi dardi ; O di Madonna vn raggio
M'offuscò gli occhi ; Io pur la vidi ; e lieti
Poi li rinolsi ; e via più che non suole
Infiammato ei finì l'alto viaggio.



SONETTO XIII.

L'aureo crine Amor, di sua man sciolto,
Del pianto, a che mi strinse, vn di facea
Caldo lauacro, e i miei sospiri chiedea
Più che mai caldi ad asciugarlo volto:
Poscia, però che ardenti erano molto;
Per temprarli, con l'ali sue rendea
Dolce aura; E'l Magistero il sol vedea,
Che frenando i destrir fermouui il volto:
Stupì, sentendo allor farsi più ardente
Dal vapor de le chiome humide e bionde,
E'l Carro indi affrettò verso occidente;
Per veder ciò, che quel tesor gli asconde;
Nè vide prima il bel Raggio lucente
Che vergognando s'attuso ne l'onde.

SONETTO XIIII.

TISANDO gli occhi ne l'ardente, e chiaro
Raggio, e splendor de l'un', e l'altra Stella
Vostra lucente, vidi, e uaga, e bella
La Dea del terzo Ciel, suo già si caro,
Ch'iui col picciol figlio à paro, à paro
Più s'abbelliua, e ui si daua ancella,
Vagheggiando in uoi sempre hor questa, hor quella
Gratia, e Beltà; tesoro altiero, e raro:
Egli udì dir concordi: Hor ecco io uono
A tè gli strali, i lacci, e queste ardenti
Faci, onde i cori, e punzo, e lego, e accendo:
Poi fermati ne uostri occhi lucenti
Hor questo è'l Ciel (di Ciro inchiaro suono)
Che per mio seggio, e seggio eterno io prendo.

SONETTO XV.

Negli occhi frà le chiome, e nel bel petto
De la mia Donna s'era ascoso Amore,
Con fiamme, lacci, e strali, onde, à su honore,
Fe de suoi'nganni in me crudele effetto;
Ch'io, che (prima) di lui non fui soggetto,
Inauuedutamente misi il core
Ne le fiamme, e'l lasciai frà quello ardore
Da strali punto, e ne suoi lacci stretto.
O' merauiglia? In quelle acerbe pene
Ancor dimora, e si gran gioie l'alma
Sente, che mai non ne conobbe tali;
Hor s'ella de'goder di tanto bene,
Fà pur che uuoi di questa odiata salma
Tiranno Amor con fiamme, lacci, e strali.

SONETTO XX.

LA SELVA è questa, oue
à predare attende
I cori humani il dispietato
Arciero:
Lacci son le parole; è'l guar-
do altiero
Il vestro, ond'egli i fuggitini prende;
Il Tronco, e i Rami, oue le spoglie appende,
Che segnano i confin d'alto sentiero;
Son leggiadrie, gratie, e beltà, che'mpero
Maggiore han soura chi più lo contende;
Constanza, e castità son le Radici,
Che'l vento sprezzan de'sospiri; è'l pianto
Il Rio, che la circonda; ombra è mia vita,
Crude Pene son frutti, onde felici
Pasce i prigioni in dolorosa vita:
Hor che faria, se men selvaggi alquanto?

SONETTO XXI.

VNQVE de la mia SEL-
VA il crudo Amore
Frutti pur mi destina amari tanto,
Perche cresciuti del mio amaro pianto
Simile in sè serbano i rami humore?
E fien, perch'ella cresce à tutte l'hore,
Più amari ancor? CHE d'internarsi, quãto
S'alzan le frondi, le Radici han uanto,
Quasi per ciò sperin lor prim'honore,
Onde, infinito essendo il pianto; ancora
Tal de le frondi fia l'altezza, e pronte
Le piante à penetrare in fino al centro;
Quiui bagnate al fiume (ahi) d'Acherente,
Produrrà dunque accerbi frutti ognora
Via più che ne la scorza aspri di dentro?

SONETTO XVIII.

E'l Mar là'ue ſommergon le due Sirti,
Nè doue l'onda in frà Carid-
di, e Scilla
Frange la Naue, che trà duri e duri
Scogli à ſolcar maligno Aſtro ſortilla,
Aſpro è coſi, ch'à gli amoroſi ſpirti
Più non ſia Amor, ch'al primo ſuon diſ-
quilla.
Gl'inuita à l'onde; e'n fra gli ambroſi Mirti
Gli ha ſpinti, quando pria Febo sfauilla:
O quante m-lor ue e Sirene aſconde?
O quanti Moſtri? e quei Timor con queſti
C'hà mille man, mi le occhi. e mille penne,
Di dentro aſſale ognora, e da le ſponde,
Nè men che in Alto, in porto; e rei funeſti
Colpi ſactta, e rompe Ancore, e Antenne.

SONETTO XIX.

CHi uuol bramir di chiari, e ſerene
Le notti, in libertà lieta, e ſecura
Queſta SELVA appreſſar non habbia cura,
Che quaſi Mar, mille hà d'Amor Sirene;
N'alletta il cantar lor; Di uiſco hà piene
Le ſue frondi Amor; Qui ui procura
Si che'n prigion, chi mai ui giunge, oſcura
Cadere in forza al predator conuiene:
A l'armonia, che gli animi beati
Render parea, dou'ogni mia uirtute
Cheſe ſtillaua mel da tutti i lati;
Mille d'Amor amoroſe hebber ferute
L'anima, il core, e i ſenſi; e'incatenati
Non ueggio'nse ſperar debbian ſalute.

SONETTO XVI.

MAI non fù nel ſuo moto più coſtante
Spera, che ſempre ſegua alto Intelletto,
Che da lui'nteſa hà ſol poſa, è diletto
In ſempiterno error mai non errante,
Di quel, che'l mio penſier ſia fermo auante
A celeſte Belta, con ogni affetto
Seguendo ogni ſuo cenno, ogni ſuo detto,
Ogni voglia, e potere, ogni ſembiante;
E'n ciò la ſua quiete alma, e tranquilla
Hà poſta, & altre cure aſpre, & acerbe
Chiama, e ſe'n lei nõ penſa ei corre à morte,
Coſi luce per lei, coſi ſfauilla,
E tal fia lo ſplendor, forſe, che ſerbe
Le glorie ſue, quando s'hauran per morte.

SONETTO XVII.

VAL; se per Calle inusitato, e Fosco
Tenera erbetta à depredar s'inuia,
Oue l'alletta più, fresca, e naiia;
Lascia i compagni ne l'amico bosco
Semplice Agnel; Nè sà, che fiero tosco
Pasce, poi che'l nemico empio frà via
Incontra, e'n fuga volto erra, e trauia,
E dir piangendo par; L'error conosco:
Tal'io seguendo il lusinghier fallace,
Fiere Tigre trouai dentro vn bel petto,
E'n vn gelato core ardente fiamma;
L'un nemico mi snerua, e spolpa; é sface
L'altro, e consuma il sangue, e l'intelletto,
Nè (se non pentimento,) è di me dramma.

SONETTO XXII.

QVAL ſelce è dura ſi, che non s'intaglia?
Duro è ſol queſto cor, poſcia ch'Amore
(Colpi, e forza doppiando a tutte l'hore)
Non può leuarne in già tanti anni ſcaglia:
Qual dopo lunga, e fiera aſpra battaglia
Generoſo Guerrier moſtrò ualore,
Ond'haueſſe di uinti eterno honore,
Senza perder di ſuo piaſtra nè maglia?
Sol queſta in uitta incontr'Amor Guerriera
Ch'opra coſi l'arme, le forze, e l'arte,
Che (prima) ne riporta alta uittoria;
Moſtra lo ſcudo adamantino, e'ntera
L'arme, e la poſſa, ond'hà (con fomma gloria)
L'alte inſegne di lui fugate, e ſparte.

Risp. al Sig. Marchese Mario Malaspina Cõpare.

SONETTO XXIII.

VESTE lagrime mie, questi miei pianti,
Che con si larga vena escon dal core;
Questi lamenti, e questo mio dolore,
Simile à cui nol prouan gli altri Amanti;
Questi graui sospiri, e questi tanti
Tormenti, ch'à quest'alma addoppia Amore;
Questa noia crudel questo pallore,
C'hebber principio già gran tempo auanti;
E queste pene mie, ch'oggi son sole,
Come di Siluia mia più bella, e cruda
Vnqua non vide, e non vedra più'l Sole;
E i martir, c'hò per lei, di pietà ignuda,
Sienle hor più chiari; & à le mie parole
L'udir (s'io pur son solo) ella non chiuda.

SONETTO XXIIII.

LA lessi (hor mi souuien) Donna, si come
SPARTA (mentre la legge in lei si visse,
C'honesto al Regno suo termine fisse)
D'hora in hor crebbe in potestate, e Nome:
Ma poi che nacque il lei d'alzar le chiome
Voglia maggiore, e d'allargar prefisse
Lo stato, e vscinne, altrui portando risse,
Grauata vitornò di strette some:
Che non hauendo pria la Fronte ò l'orme
Mai più veduto di nemico, pronto
A' danni suoi, perdè con seco il Regno:
Così d'Amante doueria lo sdegno
Donna temer; CHE, chi per lieue affronto
Talor resiste, al martellar non dorme.

SONETTO XXV.

GGI Donna crudele è'l dì Primiero
Del decimo anno, che per voi sospiro,
E fia del viuer mio, se d'occhi vn giro
Benigno impetrar posso, ò men severo,
Poi ch'altronde à la mia vita non chero.
Principio hauer': Ahi, ch'à si bel desiro
Non fia l'opporsi vostro honore; e ammiro
S'albergain si bel corpo vn cor si fiero:
Mà se volete pur vostri costumi
Seguir, del pianger mio l'hore fien corse,
Che tropp'in fino ad hor lagrime hà sparse,
Ben, poi ch'io sarò terra, i vostri lumi
Al sasso mio diran, piangendo, forse:
Ahi, spento è chi per noi sempr'alse, & arse.

Risposta à Fabio Crudeli.

SONETTO XXVI.

FABIO, à tè par, ch'el
fin de la mia vita
Senza consiglio, per mio
scampo, tenti,
Perche mè priuo d'ogni ben
non senti,
E la speranza mia tronca, e finita:
Forse nel mar suol ritrouare aita
Contra la ria tempesta, e'fieri venti
(Che non sempre fortuna opra i tormenti)
Nauicella frà l'onde anco smarta?
A mą pare il contrario; Anzi, se in terra
In pace huom viue preghi il Ciel, che rompa
Lo stame suo, non pur se viue in guerra,
Pria che spieghi Fortuna ogni sua pompa
A'suoi danni, e (si come il uento atterra
Arida fronde) ogni suo ben corrompa.

A Iacomo Balgarini, Fragile Filomato.

SONETTO XXVII.

SIGNOR; quant'io più fuggitiui i passi
Affretto auanti Amor dolente, e solo;
E i più mi segue, è mi saetta à volo
Folgori da partir montagne, e sassi;
Cosi gli spirti miei fiaccati, e lassi
Abandonan le membra, & al gran duolo,
Che'l cor sente per Lei, c'honoro, e colo,
Corron veloci che ferito stassi,
Restò vallido, e bianco; e d'occhi vn giro
Muouer non posso, e con le labra smorte,
Che voce non han più, moto, ò sospiro;
E, benche presso ognor mi senta à morte,
Contr' Amor contra lei già non m'adiro:
Consigliatemi uoi'n si dura sorte.

A Lorenzo Petricci Contento Filomato

SONETTO XXVIII.

MIRTILLO, se da quelli antichi nodi
Sciolto, di libertà priuato, e casso
Viui; e sotto altro giogo appena il passo
Moui, trafitto d'amorosi chiodi,
Dunque non fur quei soli, in mille modi,
Empi come dicesti afflitto, e lasso;
Poi che di questi aspri via più che sasso
Già non veggio che più t'appaghi, o lodi,
Onde perche vuoi tù, con egual pena,
Seguir (lungi da i primi) entr'i secondi
La crudele Amarilli, e fuggir Clori?
Di Dalindo, non fia, se mille cori
Haueſſe, che pur'un già mai secondi,
Se non di Siluia sua l'alta catena.

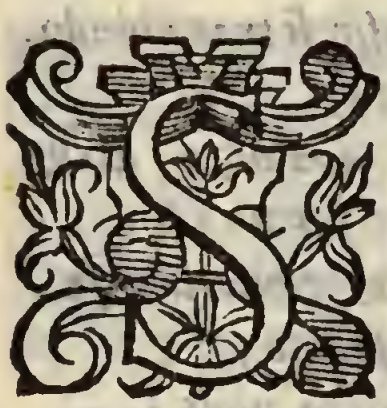
A Riccardo Cotoni.

SONETTO XXIX.

O ME d'asse si trae chiodo, con chiodo,
Scacciarsi Amore alcun tenne per fermo;
Mà che mi gioueria, se poi più fermo,
E stretto io mi trouassi'n altro nodo?
Liberarsi altri inuia più facil modo,
Credette in loco inabitato, ed hermo;
Mà doue fuggirei già fatto infermo
Da lui, s'hà l'ali, & opra forza, e frodo?
Altri oblio; Finger altri in forme nuoue
La Donna sua da cortesia diuisa,
Giouar disse; e'l cor mio pur ne fe proue;
Mà'n quel Diamante ognor viue scolpita
Bella Donna (se ben cruda) in tal guisa
Ch'indi per Lete esser non può sbandita.

Al Dottor Gallaccini difeitoſo Filomato.

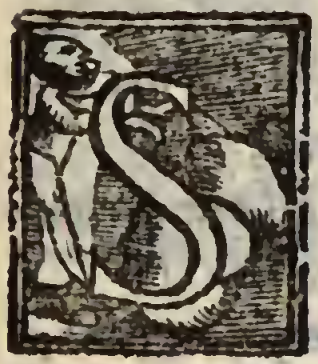
SONETTO XXX.



E tolſer gli occhi miei, d'Argo al mio male,
Beltà mirando accolte in paradiſo,
Queſt'alma, e quindi la portar nel viſo,
Cui di vedermi morto vnqua non cale;
E ſe laſciò l'ingordo vdire, e frale
A depredarla entrar le voci, e'l riſo,
Che'l cor mio da me ſteſſo hanno diuiſo,
E per girne con lei prestatogli ale:
Tù, che gl'interni altrui conoſcer puoi;
Hor che la mia Nemica aſpra diſtorna
Le voci da l'udir da gli occhi il volto;
Dirmi (Teofil) non ti ſpiaccia, ò annoi
La cagione, ond'ancor l'alma non torna
In libertade; e'l cor ſeco ſtà molto.

A Gio. Battista Nini Mesto Filomato.

SONETTO XXXI.



IGNOR; se al dubbio stato,
e pensi, e guardi,
In ch'io bramo hor la vita,
ed hor ringratio
Chi mi tien viuo, ed in continuo stratio;
Ben sò, che mi dirai: Hor geli, hor ardi;
Mà da scaldare il giel. tosto, nè tardi,
Nè da spegner l'ardor, ch'è lungo spatio,
Che m'arse, ond io son stanco, mà non satio
Di quelli à mè negati ardenti sguardi;
Non sò già, se potrai darmi consigli;
Poi che, cessando la cagion, non cessa
L'effetto, anzi in mè spiega ogni sua pompa:
Per tutto ciò, da fuggir gli aspri artigli
D'Amor, ti chieggio, pria che morte espressa
De la mia vita il fil recida, o rompa

SONETTO XXXII.

E tù poteſſi ; per continui pianti,
Cor mio, di cui fin nel mio ſen trabocchi,
Que Amor d'hora in hora auuien ; che ſcocchi
Strali, à tuo danno ſol, diuerſi, e tanti ;
Vſcir mai, nè per forza ancor d'incanti,
De la prigione, ouc ti ſcorſer gli occhi
Miei troppo arditi, io direi ben, che ſciocchi
Fuſſer tutti altri mezi, non ch'erranti ;
Che (viuer vita ognor tranquilla, e lieta
Bramando in liberà) con ſenno aborri,
Naturalmente il ſuo contrario, e'l danni;
Mà, poi tua fiera STELLA à te pur vieta
Viuere ſciolto, à queſto almen ſoccorri ;
Di ſoffrir con virtù ſi graui danni.

SONETTO XXXIII.

E di pietà qualche ſcintilla il ſerba,
Vedrai'l mio ſtil, quale Augelletto ſcarco
De' primi vanni, e di più ſaldi carco,
Poggiar più alta cima, e più ſuperba;
Però; SELVA gentil, ſe sù quell'herba,
Che d'Amore, i tuoi piè, colorami l'arco,
Poſo talor; qualche tuo ramo parco
Non ſia di raddolcir mia pena acerba;
Cinga le tempie mie, ch'altra non ſanno
Più lodata bramar corona; e'l canto
Io più dolce alzerò di tempo in tempo.
Sì nuocer gli anni al tronco tuo potranno,
Ma non già far, che del tuo Nome alquanto
Vinca ſi chiaro ſia, nè cangi il tempo.

SONETTO XXXIIII.

H'E noua Cintia è questa empia, e seuera,
Ch'entr'à la SELVA al viuer mio nemica
Alberga, v'per vsanza Amor m'intrica,
Presso una fonte gratiosa altiera?
Ahi, perch'io non ne beа (custode fiera)
Con man nel'uiso poca stilla amica
Mi sparge e cangia mia sembianza antica,
Che fuggo de'miei can la folta schiera;
Fuggo, mà non si ratto, che'l desio
Non mi raggiunga, e la tradita spene,
E'sospiri, e'tormenti, e'l pianto, e'l duolo:
Infelice Ateon, del morir mio
Le tua morte fù essempio, almen le pene
Seguan la colpa tua con largo uolo.

SONETTO XXXV.

SELVA, ben sei più fredda, e più Saluaggia,
E sempre à'miei desiri aspra e rubella,
Come à questi occhi ognor più uaga, e bella
Di quante l'Apennin superbo n'haggia:
Correr talor per qualche amica piaggia
Ei non mi nega; e qualhe mie quadrella
Vibrar consente; e hor questa fera, hor quella
Percuoter lascia, che ferita caggia:
E tù non uuoi, che nè l'amate frondi
Tue fissi il guardo: E'n mè ribatti il colpo;
Et Amor, cruda Fera à mè nascondi;
Sei aspra in uer: Mà che? te sola incolpo?
Il dardo è fral, fugace Amor giocondi,
E fallaci i suoi scherzi; ond'io te scolpi.

Risposta al Dottor Annibale Lomeri, Satirico Fil.

SONETTO XXXVI.

POICHE'l mio lieto stato in tristo è uolto;
Anzi poiche di questo, ond' hor nol celo,
S'è rotto, e agli occhi altrui disparso è il uelo,
Che lo tenea di finte gioie inuolto,
Ben può ueder'ogn'huom, come raccolto,
Augel palustre, hò l'ali, & ardo, e gelo,
E mi stempro, e s'ognor pur mi querelo;
Il querelar, ch'io faccio, è canto incolto;
E perche spesso auuien, ch'io lo contempre
Con strida, le mie uoci, ogni ualore
Perdendo, mè fan roco, ò restan queste;
Quindi è ch'io taccio, e tacerò; che, liete
Non potendo mandar mie note fuore,
Già non uoglio io, che doppio duol mi stempre.

SONETTO XXXVII.

'Undecimo anno Idolo mio s'appressa,
Che da'tuoi occhi fù ferito, e morto
Il misero cor mio, nè poi conforto,
O pace alcuna gli fù mai concessa;
Ond'hor per sua funebre pompa espressa
A te dauanti riuerente, e smorto,
D'incensi in vece, alti sospiri io porto.
Face quella, ch'in seno Amor m'hà messa.
Sien lumi accesi le tue Stelle ardenti,
Squilla i miei stridi, onde sia ogn'huomo accolto
Del graue duolo à udir funesti accenti,
Sia, de l'altiera SELVA il Rogo tolto
Da'più bei rami, ond'hò fiamme cocenti,
Sia terren Paradiso il tuo bel volto.

SESTINA.

OGGI Seluaggia Siluia il primo giorno
De'miei tormenti, dopò'l decimo anno,
Che uò piangendo in questa, e quella Selua,
Senza hauer posa à l'affannato spirto,
Per tè crudel, che con acuto dardo
Mi trapassi'l petto, apporta il Sole;
Oggi, che d'ogn'intorno ardente il sole
Ne mostra chiaro, e senza nubi il giorno,
Sento al cor rinfrescar la piaga; e'l dardo
Veggio, che ne' miei danni è pronto ogn'anno,
Ch'in dubbio mi tien pur, se'l proprio spirto
Sia spirto sciolto; ò ritenuto in Selua.
Alta, uerde, fiorita, amata SELVA,
Che mi fesse ombra contra'l caldo Sole
Cercai, pensando in lei quetar lo spirto;
Mà si lo conturbò di giorno in giorno,
Ch'ogni momento se sembrarmi un'anno
Si mi pungea l'immedicabil dardo.

SESTINA.

Mi ſtrinſe, e traſſe'l uelenoſo dardo,
E con eſſo intagliai, di quella SELVA,
In uerſi, e rime, che uiuran qualch'anno,
I pregi, ſe de rami non fà il Sole
Cenere, e polue; ò (s'aſpettando un giorno
Più lieto) à quei non manca e uena, e ſpirto.
Però che toſto ogni leggiadro ſpirto,
Ch'alberga in cor, che a'amoroſo dardo
Sia punto, hà uita poco più d'un giorno,
Se grata nol difende Ombra di Selua
Da'caldi raggi di nemico Sole,
Che non ceſſan ferirlo in tutto l'anno:
Ma che, laſſo, dico io; ſe d'anno in anno
Più nà mancando il mio uiuace ſpirto,
E ſi l'offende ognor l'amato Sole,
Che far più non potria perfido dardo?
Taciaſi dunque, e ſtia riposto in Selua
Il canto mio, doue habbia il fin ſuo Giorno,
Poi che dal primo giorn'hò'l fiero dardo
Prouato ogn'anno e gia manca lo ſpirto,
Qual ſaettato Ceruo in Selua al Sole.

SONETTO XXVIII.

VESTA, questa è la
SELVA, Amor, la doue,
Caduto al laccio tuo, pianſi
più volte;
Ecco, hor dal pianger mio
Febo hà raccolte
Nubi, e vapori, onde tonar può Gioue:
Quindi ſoura i bei rami, irato, pioue
Nè vuol ceßar pria che predate, e tolte
Non l'habbia le ſue pompe, e tutte volte
V'hà le ſue forze, e à danno ſuo le moue;
Anzi à tuo danno, e tuo maggior diſnore;
Altra ne poi trouar, doue tù poſſa
Far preda ancor, s'egli là sfronda, ò atterra.
Mà, che mancato ogn'huom dica il valore,
Ond'à lui trafiggeſti'l petto, e l'oſſa,
Non puoi tor, ſe non togli anco tal guerra.

Risposta per Donna.

SONETTO XII.

QVAL' Artefice industre, allor che proua
D'aspro Diamante ignota aspra durezza,
Assai stima il martel, la lima apprezza,
Ch'à tale effetto apparecchiati troua,
E, poi che quella à parragone approua,
E li lima, e'l martel lascia, e disprezza;
Io così lascio questa fral Bellezza,
Che di mia vera castità fè proua:
Di queste due nemiche insieme aggiunte
Quella pregia, per illustrar più l'altra,
Che da'contrari suoi chiarezza acquista:
Hor di mille percosse, e mille punte
Gioisce ella, e si chiama accorta, e scaltra,
Che casta, e non crudel vien che resista.

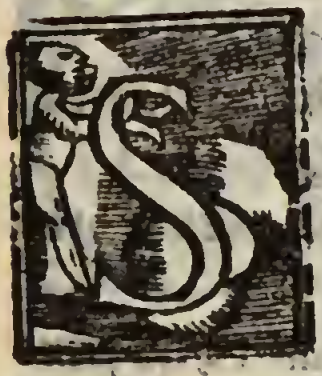
A Partolomeo Fineti Sofistico Filomato.

SONETTO XL.

Intendere, il uoler, l'Ira, e'l Desio,
Cui freno è la Ragion, portano il Giorno;
Oue l'Alma del picciol Mondo, in ch'io,
Per un fiero d'Amor, uiuo e soggiorno,
In bel Carro rassembra il biondo Dio
Con Luce, Splendor Fiamma, e Ardore, intorno
A cui giran talor, mà sempre al mio,
Pioggia e Nebbia, che'l rẽdon meno adorno;
Pioggia d'l mio lagrimar, Nebbia i sospiri,
Ch'ei trae per forza dal mio cor profondo,
Che per sua propria colpa il fanno oscuro;
Mà, se d'aure già mai uento secondo
Discaccia à gran ragion Furbine impuro,
Ne spero un Giorno, ch'ogni etate ammiri.

Al Medesimo.

SONETTO XLI.

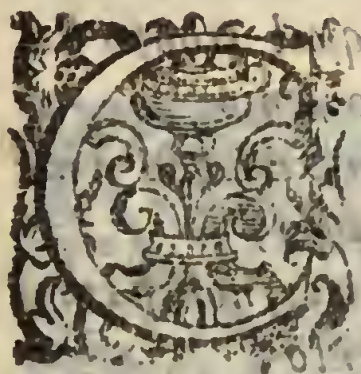


ENNO, Gratia, Beltade,
Leggiadria,
Ch'al consiglio d'Amor son
deste, e pronte,
Più ch'i Destieri, onde perio
Fetonte
pronti, e desti non sono a l'alta via;
Mouono al corso (ond'ella al Ciel s'inuia
D'un in altra sembianza, oue, del fonte
Di uero Amore, altre Bellezze conte,
Altre Gratie le son) la Donna mia.
Come in puro Christallo, iui godendo,
E uagheggiando i suoi splendori accesi
In quello Eterno Die, solo sè prezza,
Nè cura quelle Nubi, che contesi
Han quei terreni à noi mortali; hauendo
A schiuo, che non son ferma Bellezza.

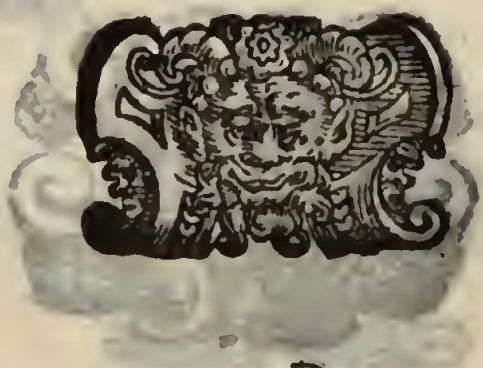
SONETTO XLII.

PRITE gli occhi, ò men leggiadri Amanti,
Da la sacra imparate altiera Fronda,
Che si nouellamente orna e circonda
Questa SELVA, à cangiar vostri sembianti,
Vedete come al Ciel s'inalza, e quanti
Drizza à le stelle rami, ond'ella abonda,
Quasi'n segni à fuggire ima, e profonda
Valle ripiena di miserie, e pianti.
Vdite, come dolce, Amore à l'ombra
Sua non oscura, Amor puro, e celeste,
Cantando, ogn'alma di vil cura sgombra.
Vdite (che d'Amor voci son queste)
CHI Fortunato questa SELVA adombra
Temer non può di uenti, ò di tempeste.

SONETTO XLIII.



HI non sà; quinto Amor,
via più possente
Di rozi dardi, che d'orati,
offenda,
Da questa altiera SELVA
oggi'l comprenda
Che per ruuida SCORZA è più lucente,
E; s'auuamparsi'l cor poscia non sente,
Mirando quanto meglio essa risplenda,
E di fiamme amorose arda, & incenda
Priua di colte frondi altieramente;
Dica pur, che'l suo petto è ghiaccio, ò marmo,
E quanto alletti più natia Bellezza.
Che fatta ad arte, non saper confessi:
Io da gli strali, che si ardenti, e spessi
M'auuenta Amor da sua pura Vaghezza,
Tanto son colto più, quanto più m'armo.



SONETTO XLIIII.

OHIME, qual troppo fiero, orrido uento
Suelto hà la SELVA à mè gradita tanto,
Onde'l cor mio, non fia mai più contento,
Mà sempre immerso in angoscio pianto?
Ohime, qual di mia SELVA il lume hà spẽto,
Che trar poteami à porto honesto, e santo,
Onde quanto pria lieto, oggi mi sento
In questo Egeo restar mesto altrettanto?
Mà che dich'io? Nel Ciel più ferme
Hà posto quella, in altra foggia; Esplende
Questa à'mortali, oltr'ogni humana usanza.
Non uieta il sole à le mie membra inferme,
C'hà trasparenti fronde; E'l cor m'accende
D'alto desio, Ch'etern'haue sembianza.

Risposta al Sign. r M. M.

SONETTO XLV.

TASSI dal mio pensier, si bella, e viua
Altamente confitta in mezo'l core
L'al iera SELVA, che mostrorami Amore
Allor ch'à lei pensier dolce l'apriua,
Che de l'alma sua vista in van mi priua
D'improuisa tempesta empio furore;
Che non fia mai dal fermo suo splendore
Lungi l'interna mia virtù visiua:
Quando traslate al ciel fur sue radici,
Inestò, di sua mano, entrò'l mio petto,
Amor celeste il più viuace ramo;
Quindi vaghe fiammelle, alme beatrici
Vibrando à le mie rime alto soggetto
M'addit'è'l cor à gli occhi, ond'io sempre amo.

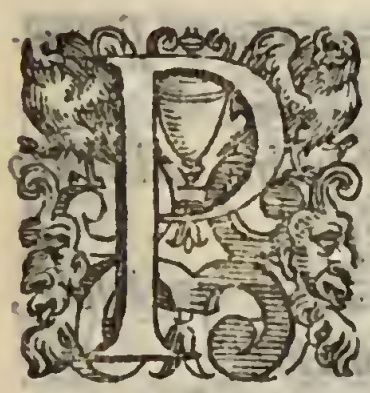
A Antonio Beffa Negrini à Mantoua.

SONETTO XLVI.

SIGNOR; s'unqua rimiri
in prato ameno
Clitia volgersi ognor più
vaga, e lieta
Al raggio amato del mag-
gior Pianeta,
Mentre si mostra à lei puro, e sereno;
E, s'ei cinto è di nubi, essa non meno
Seguirlo; e riuerente, e mansueta,
In atto, che mourebbe vn marmo à pietà,
Cercarlo ancor, quando di Teti è in seno,
Mè veder pensa, che, Qual noua fui
Clitia ài bei lumi del mio sole ardente,
O fuss'io chiaro, ò pur di nubi auecolto:
Tale oggi son (priuo de i raggi suoi)
Col viso chino; mà'l pensier riuolto
Là u'ei sorge à più lieto alto oriente.

Risp.a Pompilio Iacomini Timoroso Filomato.

SONETTO XLVII.



PIANGER dourei ; Mà
chi m'inalza al Cielo
Soura me steſso, anco'l mio
afflitto corè
Conſola, e placa nel mag-
gior furore,
E l'empie d'amoroſo, e Diuin zelo :
Quindi auualora, entro'l mortal ſuo velo,
Queſt'alma, ſi che'l più ſourano Amore
Puote appreſſarè, e s'erge al ſuo ſplendore,
Come apre roſa al ſol, treſce ogni ſtelo :
E per lui, ch'è mia ſcorta, hò ſpeme, eterno
Rendere al mõdo il Nome d'ISABELA,
Le ſue virtuti, e'l bel guardo ſereno ;
E l'alma luce, che nel mio più'nterno
Splende hor più viua, e uia più uaga, e
bella
M'apre dal ciel con più virtute il ſeno.

Risposta al Signor M.

SONETTO XLVIII.

'io hauessi pensato che si preste,
L'inuide Parche, al tanto orribil caso,
Tratto hauesser quel sole, ond'io rimaso
Piangendo, sono in tenebre funeste;
Lungo il fonte, ch'aprio l'alto Pegaso
Faticando assai più; forse conteste
Haurei, di raro stil, mie rime honeste,
Da schermirsi dal tempo, e da l'occaso;
Onde fora, oue il sol conduce il giorno,
Con esse il mio molto più chiaro, e illustre,
Facendo à ogn'altra luce inuidia, e scorno;
Mà (lui perduto, oue, ogn'Augel palustre,
Specchiandosi, potea rendersi adorno)
Non hò ualor, si ch'io le terga, e illustre.

In Morte della Signora Maddalle. N.

SONETTO XLIX.

OLTE hebbe Grecia bel-
le donne, e molte
Caste hebbe Roma, e mol-
te dotte il mondo,
Di cui le più son ne l'oblio
profondo,
E forse le miglior, chiuse, e sepolte,
Però che'n uersi, alcun Poeta, accolte,
Non l'hà scolpite in stile alto, e giocondo,
Come fer quei, che dal morir secondo
Le sibille, Lucretia, Elena han tolte:
Mà non dei tù, più Casta, e bella, e saggia,
Temer, che mai tuo Nome Illustre, à Mor-
te,
Come la Nobil salma, in preda caggia,
Perche haurà uite, quanti in se raccoglie
Sparsi lor chiar'merti, e quante accorte
Muse il Mondo oggi hà'n preggio, e lin-
gue scioglie.

SONETTO XXXVI.

DOICHE'l mio lieto stato in
trisso è uolto;
Anzi poiche di questo, ond'
hor nol celo,
S'è rotto, e agli occhi altrui
disparso è il uelo,
Che lo tenea di finte gioie inuolto,
Ben può ueder'ogn'huom, come raccolto,
Augel palustre, hò l'ali, & ardo, e gelo,
E mi stempro, e s'ognor pur mi querelo;
Il querelar, ch'io faccio, è canto incolto;
E perche spesso auuien, ch'io lo contempre
Con strida, le mie uoci, ogni ualore
Perdendo, mè fan roco, ò restan queste;
Quindi è ch'io taccio, e tacerò; che, liete
Non potendo mandar mie note fuore,
Già non uoglio io, che doppio duol mi stempre.

SONETTO XXXVII.

'Undecimo anno Idolo mio
s'appreſſa,
Che da'tuoi occhi fù ferito,
e morto
Il miſero cor mio, nè poi
conſorto,
O pace alcuna gli fù mai conceſſa;
Ond'hor per ſua funebre pompa eſpreßa
A te dauanti riuerente, e ſmorto,
D'incenſi in vece, alti ſoſpiri io porto.
Face quella, ch'in ſeno Amor m'hà meſſa.
Sien lumi acceſi le tue Stelle ardenti,
Squilla i miei ſtridi, onde ſia ogn'huomo accolto
Del graue duolo à udir funeſti accenti,
Sia, de l'altiera SELVA il Rogo tolto
Da' più bei rami, ond'hò fiamme cocenti,
Sia terren Paradiſo il tuo bel volto.

SESTINA.

OGGI Selvaggia Silvia il primo giorno
De' miei tormenti, dopò'l decimo anno,
Che uò piangendo in questa, e quella Selva,
Senza hauer posa à l'affannato spirto,
Per tè crudel, che con acuto dardo
Mi trapassasti il petto, apporta il Sole;
Oggi, che d'ogn'intorno ardente il sole
Ne mostra chiaro, e senza nubi il giorno,
Sento al cor rinfrescar la piaga; e'l dardo
Veggio, che ne' miei danni è pronto ogn'anno,
Ch'in dubbio mi tien pur, se'l proprio spirto
Sia spirto sciolto; ò ritenuto in Selva.
Alta, uerde, fiorita, amata SELVA,
Che mi fesse ombra contra'l caldo Sole
Cercai, pensando in lei quetar lo spirto;
Mà si lo conturbò di giorno in giorno,
Ch'ogni momento se sembrarmi un'anno
Si mi pungea l'immedicabil dardo.

SESTINA.

Mi ſtrinſe, e traſſe'l uelenoſo dardo,
E con eſſo intagliai, di quella SELVA,
In uerſi, e rime, che uiuran qualch'anno,
I pregi, ſe de rami non fà il Sole
Cenere, e polue; ò (s'aſpettando un giorno
Più lieto) à quei non manca e uena, e ſpirto.
Però che toſto ogni leggiadro ſpirto,
Ch'alberga in cor, che a'amoroſo dardo
Sia punto, hà uita poco più d'un giorno,
Se grata nol difende Ombra di Selua
Da'caldi raggi di nemico Sole,
Che non ceſſan ferirlo in tutto l'anno:
Ma che, laſſo, dico io; ſe d'anno in anno
Più nà mancando il mio uiuace ſpirto,
E ſi l'offende ognor l'amato Sole,
Che far più non potria perfido dardo?
Taciaſi dunque, e ſtia ripoſto in Selua
Il canto mio, doue habbia il fin ſuo Giorno,
Poi che dal primo giorn'hò'l fiero dardo
Prouato ogn'anno e gia manca lo ſpirto,
Qual ſaettato Ceruo in Selua al Sole.

SONETTO XXVIII.

VESTA, questa è la
SELVA, Amor, la doue,
Caduto al laccio tuo, pianſi
più volte;
Ecco, hor dal pianger mio
Febo hà raccolte
Nubi, e vapori, onde tonar può Gioue:
Quindi ſoura i bei rami, irato, pioue
Nè vuol ceßar pria che predate, e tolte
Non l'habbia le ſue pompe, e tutte volte
V'hà le ſue forze, e à danno ſuo le moue;
Anzi à tuo danno, e tuo maggior diſnore;
Altra ne poi trouar, doue tù poſſa
Far preda ancor, s'egli là sfronda, ò atterra.
Mà, che mancato ogn'huom dica il valore,
Ond'à lui trafiggeſti'l petto, e l'oſſa,
Non puoi tor, ſe non togli anco tal guerra.

Risposta per Donna.

SONETTO XII.

VA L' Artefice industre, allor che proua
D'aspro Diamante ignota aspra durezza,
Assai stima il martel, la lima apprezza,
Ch'à tale effetto apparecchiati troua,
E, poi che quella à parragone approua,
E li lima, e'l martel lascia, e disprezza;
Io così lascio questa fral Bellezza,
Che di mia vera castità fè proua:
Di queste due nemiche insieme aggiunte
Quella pregia, per illustrar più l'altra,
Che da'contrari suoi chiarezza acquista:
Hor di mille percosse, e mille punte
Gioisce ella, e si chiama accorta, e scaltra,
Che casta, e non crudel vien che resista.

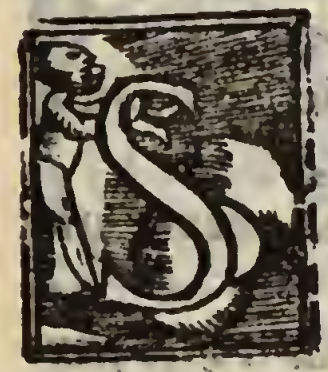
A Partolomeo Peretti Sofistico Filomato.

SONETTO XL.

Intendere, il uoler, l'Ira,
e'l Desio,
Cui freno è la Ragion, portano il Giorno;
Oue l'Alma del picciol
Mondo, in cb'io,
Per un raggio d'Amor, viuo e soggiorno,
Tu bei Carro rassembra il biondo Dio
Con Luce, Splendor Fiamma, e Ardore,
intorno
A cui giran talor, mà sempre al mio,
Pioggia e Nebbia, che'l rẽdon meno adorno;
Pioggia è'l mio lagrimar, Nebbia i sospiri,
Ch'ei trae per forza dal mio cor profondo,
Che per sua propria colpa il fanno oscuro;
Mà, se d'aure già mai uento secondo
Discaccia à gran ragion Turbine impuro,
Ne spero un Giorno, ch'ogni etate ammiri.

Al Medesimo.

SONETTO XLI.

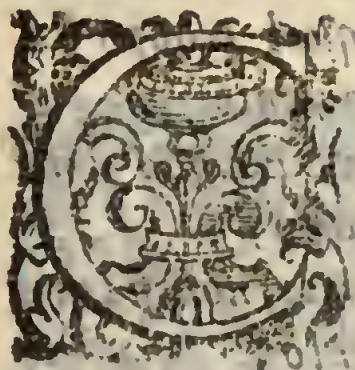


ENNO, Gratia, Beltade,
Leggiadria,
Ch'al consiglio d'Amor son
deste, e pronte,
Più ch'i Destieri, onde perio
Fetonte
pronti, e desti non sono a l'alta via;
Mouono al corso (ond'ella al Ciel s'inuia
D'un in altra sembianza, oue, del fonte
Di uero Amore, altre Bellezze conte,
Altre Gratie le son) la Donna mia.
Come in puro Christallo, iui godendo,
E uagheggiando i suoi splendori accesi
In quello Eterno Die, solo sè prezza,
Nè cura quelle Nubi, che contesi
Han quei terreni à noi mortali; hauendo
A schiuo, che non son ferma Bellezza.

SONETTO XLII.

PRITE gli occhi, ò men
leggiadri Amanti,
Da la sacra imparate altiera Fronda,
Che si nouellamente orna e circonda
Questa SELVA, à cangiar vostri sembianti,
Vedete come al Ciel s'inalza, e quanti
Drizza à le stelle rami, ond'ella abonda,
Quasi'n segni à fuggire ima, e profonda
Valle ripiena di miserie, e pianti.
Vdite, come dolce, Amore à l'ombra
Sua non oscura, Amor puro, e celeste,
Cantando, ogn'alma di vil cura sgombra.
Vdite (che d'Amor voci son queste)
CHI Fortunato questa SELVA adombra
Temer non può di uenti, ò di tempeste.

SONETTO XLIII.



HI non sà; quinto Amor,
via più posente
Di rozi dardi, che d'orati,
offenda,
Da questa altiera SELVA
oggi'l comprenda
Che per ruuida SCORZA è più lucente,
E; s'auuamparsi'l cor poscia non sente,
Mirando quanto meglio essa risplenda,
E di fiamme amorose arda, & incenda
Priua di colte frondi alticramente;
Dica pur, che'l suo petto è ghiaccio, ò marmo,
E quanto alletti più natia Bellezza,
Che fatta ad arte, non saper confessi:
Io da gli strali, che si ardenti, e spessi
M'auuenta Amor da sua pura Vaghezza,
Tanto son colto più, quanto più m'armo.

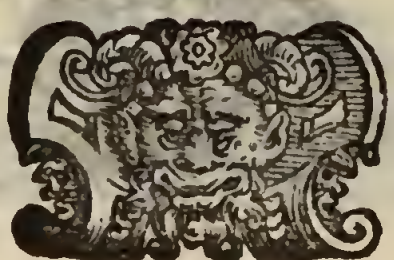
SONETTO XLIIII.

OHIME, qual troppo fiero, orrido uento
Suelto hà la SELVA à mè gradita tanto,
Onde'l cor mio, non fia mai più contento,
Mà sempre immerso in angoscio pianto?
Ohime, qual di mia SELVA il lume hà spẽto,
Che trar poteami à porto honesto, e santo,
Onde quanto pria lieto, oggi mi sento
In questo Egeo restar mesto altrettanto?
Mà che dich'io? Nel Ciel pinte più ferme
Hà posto quella, in altra foggia; Esplende
Questa à'mortali, oltr'ogni humana usanza.
Non uieta il sole à le mie membra inferme,
C'hà trasparenti fronde; E'l cor m'accende
D'alto desio, Ch'eterna haue sembianza.

Risposta a' Sign r M M.

SONETTO XLV.

TASSI dal mio pensier, si bella, e viua
Altamente confitta in mezo'l core
L'al iera SELVA, che mostrorami Amore
Allor ch'à lei pensier dolce l'apriua,
Che de l'alma sua vista in van mi priua
D'improuisa tempesta empio furore;
Che non fia mai dal fermo suo splendore
Lungi l'interna mia virtù visiua:
Quando trasfate al ciel fur sue radici,
Inestò, di sua mano, entrò'l mio petto,
Amor celeste il più viuace ramo;
Quindi vaghe fiammelle, alme beatrici
Vibrando à le mie rime alto soggetto
M'addit', è'copro à gli occhi, ond'io sempre amo.



A Antonio Bessa Negrini à Mantoua.

SONETTO XLVI.

SIGNOR; s'unqua rimiri
in prato ameno
Clitia volgersi ognor più
vaga, e lieta
Al raggio amato del mag-
gior Pianeta,
Mentre si mostra à lei puro, e sereno;
E, s'ei cinto è di nubi, essa non meno
Seguirlo; e riuerente, e mansueta,
In atto, che mourebbe vn marmo à pietà,
Cercarlo ancor, quando di Teti è in seno,
Mè veder pensa, che, Qual noua fui
Clitia ài bei lumi del mio sole ardente,
O fuss' chiaro, ò pur di nubi auecolto:
Tale oggi son (priuo de i raggi suoi)
Col viso chino; mà'l pensier riuolto
Là u'ei sorge à più lieto alto oriente.

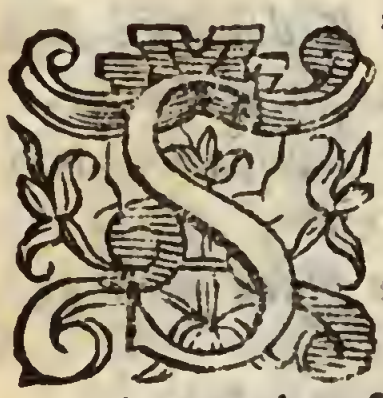
Risp.a Pompilio Iacomini Timoroso Filomato.

SONETTO XLVII.

DANGER dourei ; Mà
chi m'inalza al Cielo
Soura me steſso, anco'l mio
afflitto core
Conſola, e placa nel mag-
gior furore,
E l'empie d'amoroſo, e Diuin zelo :
Quindi auualora, entro'l mortal ſuo velo,
Queſt'alma, ſi che'l più ſourano Amore
Puote appreſſare, e s'erge al ſuo ſplendore,
Come apre roſa al ſol, creſce ogni ſtelo :
E per lui, ch'è mia ſcorta, hò ſpeme, eterno
Rendere al mõdo il Nome d'ISABELA,
Le ſue virtuti, e'l bel guardo ſereno ;
E l'alma luce, che nel mio più'nterno
Splende hor più viua, e uia più uaga, e
bella.
M'apre dal ciel con più virtute il ſeno.

Risposta al Signor M.

SONETTO XLVIII.



'io hauessi pensato che si preste,
L'inuide Parche, al tanto orribil caso,
Tratto haueßer quel sole,
ond'io rimaso
Piangendo, sono in tenebre funeste;
Lungo il fonte, ch'aprio l'alto Pegaso
Faticando assai più; forse conteste
Haurei, di raro stil, mie rime honeste,
Da schermirsi dal tempo, e da l'occaso;
Onde fora, oue il sol conduce il giorno,
Con eße il mio molto più chiaro, e illustre,
Facendo à ogn'altra luce inuidia, e scorno;
Mà (lui perduto, oue, ogn'Augel palustre,
Specchiandosi, potea rendersi adorno)
Non hò ualor, si ch'io le terga, e illustre.

In Morte della Signora Maddalle. N.

SONETTO XLIX.

OLTE hebbe Grecia bel-
le donne, e molte
Caſte hebbe Roma, e mol-
te dotte il mondo,
Di cui le più ſon ne l'oblio
profondo,
E forſe le miglior, chiuſe, e ſepolte,
Pero che'n uerſi, alcun Poeta, accolte,
Non l'hà ſcolpite in ſtile alto, e giocondo,
Come fer quei, che dal morir ſecondo
Le ſibille, Lucretia, Elena han tolte:
Mà non dei tù, più Caſta, e bella, e ſaggia,
Temer, che mai tuo Nome Illuſtre, à Mor-
te,
Come la Nobil ſalma, in preda caggia,
Perche haurà uite, quanti in ſe raccoglie
Sparſi lor chiar'merti, e quante accorte
Muſe il Mondo oggi hà'n preggio, e lin-
gue ſcioglie.

In Morte di Torquato Tasso.

SONETTO L.

PEREGRIN; se, passando, il nobil sasso
Con occhi curiosi vnqua riguardi;
E se, merauigliando, i passi tardi,
Che ui giaccia huom di uita orbato, e casso;
Erri, quì posa il Laureato TASSO,
Che, dopò alte vigilie, i queti, e tardi
Sonni occupato l'hanno, e con suoi dardi,
Di Morte in uece, essangue fatto, e lasso:
Ben lo uedrai, quando sia l'hora, alzarsi
A più beati giorni, anzi il vedresti,
S'à te lucesse, hor trà le menti eterne
Non dorme; errai: Da gli Angioli leuarsi
Fù uisto à uolo, e suoi sensi hor son desti,
Che già dormir; l'Alma il grã Ben d scerne.

Ad Instanza di Alceo Bolgarini Piacenole Filo.

SONETTO LI.

IEDE in cima d'un Colle
al Sole esposto
Ricca di quei tesor, ch'Amor comparte,
Superba ROCCA, e forte d'ogni parte
Sì c'hà ogn'ardir l'assalitor deposto;
Scorre intorno l'honor, ch'è già disposto
A la vittoria, ed hà spiegate, e sparte
L'altiere Insegne; e scudi (hor con qual'arte)
Adamantini à le difese hà posto:
Da le frontiere sue mille saette
Hor folgora la Gratia, hor la Bellezza,
Che mille, e mille atterra, abbate, ancide:
E par che à morte il proprio loco sfide
(Misero cor) tanto è'l valor, che sprezza
Chiunque più di sè spera, e promette.

A Richiesta del Signor M. M.

SONETTO LII.

O N N A, questo verace Simulacro
Imitator del mio sembiante esterno,
Io; che gran tempo fà sacrai l' interno
Al Nome vostro; à voi mando, e consacro:
Nè curo già, che ui sia dolce, od acro
Il mirar lui, che (essendo al mio gouerno
Eletta) uoi curarlo, ò parmi, scerno,
Quanto il cor vi concede ad Honor sacro;
Mà bramo sol, che tanto à uoi si mostri,
Che basti à chiaro far, ch'io vostro sono,
Quanto à mè, di uoi stessa, auara siete,
E che de pensier miei ricordi il dono
(Antico homai) è che, se à cor l' hauerete,
Prometta al uostro Nome ornati Inchiostri.

A Richiesta di R. C.

SONETTO LIII.

NON HO COR: mi dicesti altiera, e vaga,
Hor severa, hor benigna in forme nuoue,
Mà come è ciò, s'ognor fai mille proue
Ond'il suo di donarti ogn'huom s'appagga?
E qual forza d'incanti, ò d'arte maga
Tener lo può, fuor del tuo petto, altroue?
Amor non già, che pria crudel fia Gioue,
Pio Marte, ch'egli mai vi faccia piaga:
Poi che, si duro cor, si freddi spirti;
Di cui sempre ti vanti, vnqua non puote,
Nè mpiagar, nè scaldar saetta, ò face:
Pur (s'è vero) Hor ch'in queste vltime note
Farti del mio libro don mi piace;
A lui de non sia tù schiua d'unirti.

Alla Signora Laura N. in vna Veghia.

SONETTO LIIII.

ben vostra beltà, LAVRA cotanta,
Che cederle à ragion potrebbe quella,
Che'n riua di Peneo l'ardita, e snella
Cinse di roza spoglia altiera pianta:
E ben spregia hor la già gradita Pianta
Febo, ch'à voi lodar suoi figli appella;
Onde per mille, e mille lustri bella
Sarete ancor, per chi v'honora, e canta:
Sol'io (che suo non son) tanto alto incarco
Soffrir non posso, e, nel più bel desiro,
Sol confonde'l mio ingegno il Nome vostro,
Non che la mano, ond'Amor tende l'arco,
O'l ridere, ò l'parlare, ò l'oro, ò l'ostro,
O quelle luci, oue due soli ammiro.

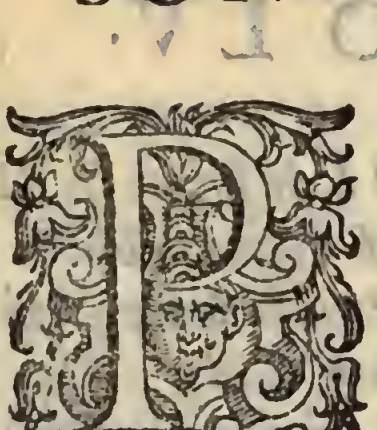
Al Sig. Capitano Mario Malaspina de Marchesi di villa Franca.

SONETTO LV.

RANDE la speme fù, SIGNOR, che s'hebbe
Del vostro alto valor, Mà veggio hor molto
L'opre di lei maggior, gli effetti ascolto,
Che più lingua mortal dir non saprebbe;
A voi già, de'grandi Aui, non increbbe
Esser mai sempre, ad imitar, riuolto,
I fatti illustri, ed'in vn fascio accolto
N'hauete ciò, che più pregiar si debbe:
E tornate hor di là'ue'l sangue istesso
Non dubitaste porre auanti à l'armi,
Nemiche di chi'l suo per noi già sparse:
Là reggeste lo stuolo, à voi commesso,
Cõ somm'honor; Quà sten le Muse, in carmi
MARIO honorar, non mai stanche, nè scarse.

Risposta ad vn Son. di Nicolò S.

SONETTO LVI.



OSSENTE Amor: che'n due soggetti accoglie
Quant'hà di buono, e'n due distinte menti
D'un sol cor due pensieri vnisce, intenti
Ad un bel, ch'ad ogn'altro il preghio toglie,
E che da mille oggetti auuien, che spoglie
Mille splendori, e due ne fà lucenti,
E diuide vn desire in due ardimenti,
Nè, perch'ini lo stringa, ind lo scioglie;
Forse obietto farà, col gra valore,
C'hà ne l'orate sue dolci quadrella,
Voi di due accesi cori in vno ardore;
Dunque dal nostro cor mai non si suella
L'un, nè l'altro pensiero, e porga honore
L'Alm'à vn sol Nume per più Nomi ancella.

Al Dottor Pier'Antonio Cotoni.

SONETTO LVII.

DE R honorar del più pregiato lauro
Questa noua vittoria, Apollo scenda,
E da suoi crini'l toglia, onde s'intenda,
Che ne riporta il mondo ampio restauro;
Vengan da l'Indo pur, uengan dal Mauro
Gemme, anzi le più ricche, oue si renda
Chiara per chiaro Fidia, onde risplenda
Più ch'altri mai per fino argento, od auro:
Poco sarà, però che uia più illustri,
Che se fusser scolpiti in bronzi, e marmi,
Rendi i suoi pregi tù, ne le tue carte;
Canta pur dunque, e spiega à parte, à parte
Gli alti Trofei di tal uittoria, in carmi,
Ch'eterni uiueran secoli, e lustri,

Al Medesimo. Risposta.

SONETTO LVIII.

IMOSTRASI vn d'Agosto, e di Gennaro,
Fallir forse non fù di scusa indegno,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Come à ciascun le sue STELLE ordinaro.
Quella, per cui mi tengo assai più caro,
Non puote à mè, per tutto il suo disegno,
Contro lo qual non val forza nè ngegno,
Cangiar questo mio viuer dolce, amaro;
Che credo, sol per morte, sarà scarca
L'anima, che mi chiede à ciascun passo
Donde al suo Regno, di quà giù, si varca:
Quì cangio il viso, e già, di viuer lasso,
Fuggo la vita, ch'è d'error si carca,
E gli occhi in terra, lagrimando, abbasso.

SONETTO LIX.

POTEA d'Anchise il Figlio, in dolce sorte,
Goderſi con Didon forſe molt'anni;
Mà perder vi potea (dopo altri danni)
La fama, e'l figlio, & acquistar la morte;
Quindi, constante incontr'Amor, e sorte,
I disagi s'elesse, e i lunghi affanni,
Per far, con opre illustri, illustri inganni
A i laghi stigi, à le Tartaree porte:
Il Cielo in noi simil poter comparte;
Hor se soura le piume, à l'aura, al rezo,
Viuiamo in otio, il cieco oblio n'aspetta.
Però la via, che tutti indi ne parte,
Prendiam, che sol senza gli estremi hà'l mezo;
E à gloria poggeremo alta, e perfetta.

SONETTO LX.

RAGGIO diuin, che da bei lumi, e ſanti
Portaſti entr'al mio petto altiero, e fermo
Deſio, non qual'el cieco uolgo e'nfermo
Suole albergar de'men leggiadri amanti:
Tù ſei cagion, che l'alte ſtelle erranti
Soruolo intento, col penſiero, e'sfermo
Quiui l'ingegno, e'n ſolitario, ed hermo
Ripoſo, mi ritoglio à'duri pianti:
E, ſe pria non aperſi in tè queſti occhi,
Errai co'più, che fà l'error men greue,
Et hor m'affanna il mal perduto tempo;
Che ben conoſco (oime) come trabocchi
Queſta uita mortale, e come in breue
Hor uà mancãdo, e troppo a lei m'attempo.

SONETTO LXI.

LMA; se tù che per tue colpe greui
Sei duro algente ghiaccio; i tuoi costumi
Cangi, e piangendo, esci da questi lumi,
Per più altra cagion, che non soleui;
Non fur mai sì spediti al corso, e leui
Nati da uiuo fonte altieri fiumi,
Quando intorno neggiam spogliarsi i dumi
Di freddi ghiacci, e di gelate neui,
Com'hora, unita à quel, ch'al tuo Signore
S'apre nel sen, fia ch'egli abondi, e cresca
In Torrente, per tè, di gratie elette;
Lungo'l quale, ei celeste almo Pastore,
Non fia, ch'à tè porger disdegno l'esca,
Infrà nouar tanoue altre perfette.

SONETTO LXII.

ADRE del Ciel, se mai
Pietà ti mosse
D'un peccator, cui de' suo'
errori incresca,
Di mè ti moua, e non sia
chi m'inuesca,
Com'allor forte, ch'à miei danni i armosse;
Sia l'arme, onde le sue da mè sien scosse,
Pioggia di lagrimar, che surga, & esca
Dal cor per gli occhi miei, che solso, ed esca
Porse al nemico, che'l focil commosse:
Hor la fiamma, dich'io nel petto auuampo,
Che m'arde, e mi consumma in fino à l'ossa,
Per poca acqua sormonta e arroge à d.n.i;
Un fiume, un mar bisogna, per mio scampo;
E, per ciò far, dammi, Signor; ch'io possa
Ripensare, à tè solo, i perduti anni

STANZE PASTORALI.

I.

CANTO la FIAMMA, e la dubbiosa VITA,
Che frà speme, e timor lusinga, e fiede
Nobil Pastor, di cui l'età fiorita
Di pochi giorni il terzo lustro eccede:
La proua ei per Bellezza alta, infinita,
A cui mai sempre hà ben seruato fede;
E la tempra talor, ch'util consiglio
A lui da CORIDON, qual Padre, à Figlio.

II.

NINFA; ch'ammira ogn'huomo, e'nsieme honora,
E le cui luci, e'loro almi splendori
Pouenta, e trema, ed in se stesso adora,
E nel Petto ne serua accesi ardori;
Di quei Cigni la voce alta, e canora,
Che cantar, degni, i Pastorali Amori,
Poca sarrebbe à dispiegar in Rima
Quant'ei tè brama, e qual di tè fà stima.

III.

Onde che fora d'un Augel paluſtre,
Che ſpiegar tenti oltra le Nubi l'Ale,
Brammando dir, quanto ſia chiaro, e Illuſtre
Suo foco ardente à tua Bellezza eguale;
Che; s'auuien, ch'ella i foſchi orrori illuſtre;
Incontr'à quello ogni durezza è frale,
Che poria'ncender l'uniuerſo, e tutto
Renderlo inceneríto, arſo, e diſtrutto.

IIII

Mà che? Sia per ſe ſteſſo oſcuro, e lento
Il uolo ardito di mia'nferma Piuma
Quanto ſi uoglia, io pur uelo e ſento
Renderla e chiaro un Sol, che'l moue, e alluma;
Che, ſe mai porge al Signor mio contento;
Queſt'à mè paſſa e'n gioia mi conſuma,
Tal che (noua Fenice) ale, e chiarezza
Spero d'alzarmi à la bramata altezza.

STANZE

V.

CORIDON; frà i Pastor, ch'al REGIO NOME
Di queste Selue i sacri altari fanno
Fuwar d'Arabi Odori, e per costume
Souente seco à le gran Caccie vanno;
E a'anni carco, & del'interno Lume
Ornato sì, che, nel più graue affanno,
Può ritrar l'huom da suoi maggior perigli,
Sol co'saggi, maturi, alti Consigli.

VI.

Questi spesso vedeua il Bel TIRINTO;
De l'Italico Ren Gloria, e splendore,
Di cui le Guance ancor non hauean cinto
Le molli piume, nè spuntauan fuore;
D'vn pallor di Viole, e d'Amor tinto,
C'hauer dubbi pensier parea nel core;
Tal ch'vna volta l'Amoroso peso
Conobbe pur, che si'l sea star sospeso.

VII.

Però con voci l'aßalio più care,
Che Madre à caro Figlio vnqua porgeße;
Con le quai parue à mille pene amare
Allor l'Anima ſua ſottratta haueſſe,
Sì lieta à lui volſe le luci, e chiare,
Tutte di bel deſio d'Amor impreße,
D'Amor, che; ſe non l'apre ardita bocca;
Per gli occhi acceſi al fin verſa, e trabocca.

VIII.

Indi ſoggiunſe: Poi che vinto e ſtanco
Da quella Caccia, ch'è finita appunto,
La'uè te uidi ne l'antico fianco
D'un fier Cinghial col Dardo hauere aggiunto,
Sì che, per le tue man uenuto manco,
Parea diceße: Hor, che lo ſtral m'hà punto
D'un Paſtore il più vago, ardito, e forte,
Moro, e nel mio morir non ſento Morte.

STANZE

IX.

Di questi Faggi à le dolci Ombre amiche
La possanza del Sol venia fuggendo;
Oue posando queste Membra antiche
Sà libertà ristorar volea, dormendo,
C'homai bastar non ponno à tai fatiche,
Com'eran'use: Oime Figlio, comprendo
Quanto di tempo in tempo il secol perde,
Poc'anzi nato, hor già condotte al uerde.

X.

Quì venni, e di trouar creduto haurei
Ogn'altro, e te pur vidi, e'n modo, ch'io
Diedi mille querele à gli alti Dei,
Dauhi membrando, e'l caso acerbo, e rio:
Immoto ari così, che gli occhi miei
Non soffersero tal uista, e'l piè ristò
Si fece, e mouer non potendo il passo,
Credetti anch'io d'esser cangiato in Sasso

XI.

Soura'l tuo Dardo tutto eri appoggiato;
La man destra nel mezo, oue gagliardo
Ti sostenevi; e del sinistro lato
L'altra; e'l piè destro soura'l fin del Dardo:
Tal ne vrggio talor di Stelle ornato,
Se mai per tempo in Occidente guardo,
Quando incomincia la fredda stagione
Ch'altrui meglio nomò forse Orione.

XII.

Mà; poi che non sei Sasso; Hor perche'nsieme,
Non sei con quei Pastor, che de la Fera,
Che morta ancor par che frà lor si treme,
Honor ti volean dare, e gloria intera?
E qual graue pensier tanto ti preme,
E t'ange doglia inusitata, e fiera
Sì, che ti spogli ogni sembianza lieta;
E nel fiorir le tue speranze mieta?

STANZE

XIII.

Figlio, ben sò, che mi dirai: Tal Gloria
Volsi fuggir, che l'acquistato honore
Con le mie proprie mani, e la Vittoria
Oggi ottenuta egual forse al valore
Soli possan lassar degna memoria
D'animo inuitto, e generoso core,
Senza l'vsato vanto, e la Corona,
Di che'l Dio Nostro l'vccisor coro a.

XIIII.

E che ti graua il ripensar souente
Come'l viuer quà giù (si come foglia,
Che d'ogn'aura leggier la forza sente,
E gli Arbori di se prima, e dispoglia)
Per poco vento lasci'mmantinente
Ogn'Animale, ed à sua forma'l toglia,
Come del gran Cinghiale oggi vedesti,
Ch'al primier colpo tuo morir facesti.

XV.

Queste, ed altre cagion possente molto
De' tuoi pensieri, e del quì star soletto
potesti dar, se'l tuo cangiato uolto
Non mi scopriße un tuo più chiuso affetto,
Che lungo tempo infino ad hor sepolto
par che sia stato nel tuo Nobil petto;
Che si sforza tenerlo ascoso ancora,
Che sì più cresca e più si mostri fuora.

XVI.

Nasconder nè fuggir, nè far difesa
Val contr'Amore; Et io'l sò dir per proua;
Da cui gran tempo la mia mente offesa
Oggi à gran pena in libertà si troua:
A più d'un segno hò conosciuta, e'nteſa
L'ardente fiamma; ch'entro'l sen ti coua,
Non negar dunque ciò, c'hà l uolto espresso
Col uariar de'bei colori spesso.

STANZE

XVII.

Amore è un forte Arcier da cui non puote
Selua, nè Ciel, nè Mare, Aria, od Inferno
Già mai scampare: E'n quai parti remote
Vsse da lacci suoi sciolta in eterno
Fera ancor cruda? E qual non ripercote,
Se'l primier colpo suo non uede interno?
Qual Tigre Hircana, ò qual Leon Nemeo
Spesse contese per Amor non feo?

XVIII.

Ben chiaro in Gioue, e'n altri Dei nel Cielo,
E ne gli Augelli in Aere ognor si uede,
Ch'ei cangiò spesso in amoroso zelo
L'ira di lui, che soura gli altri eccede,
E che di questi ad hora ad hora il gielo
Disface ancor, mentr'hor gli auuampa, hor fiede:
E i Pesci'n Mar, ben che sia freddo il loco,
Schermo non posson fare al suo gran foco.

XIX.

Sì, dirà forse alcun; L'onde di Lete
Possin far contr'Amor duro contrasto:
Ah? che? Forse non cadde à la sua rete
Anco il Re lor? Nè v'è fin'hor rimasto?
Al fin gli altri pensier tutti egli miete
Tardi, ò per tempo, e'l bel uiuer n'hà guasto;
Onde uergogna hauer certo non dei,
Se di tanto Signor soggetto sei.

XX.

Amè però non ti celare: & io
Fede secura ti prometto e giuro
Non palesar più che sia'l tuo desio
Di ciò, che mi dirai, sia noto, ò scuro:
Se uorrai tù ch'io taccia, al parlar mio
Hora e per sempre mi ritoglio, e furo.
Tacque, e TIRINTO allor di mille rose
Parue coprir le sue guance amorose.

STANZE

XXI.

Poi disse O CORIDON ben'è la mente
Stolta di chi non cura, e pregia Amore:
Che, se non fosse Dità possente,
Come terrebbe in vita huom senza core?
Com'n se morto, ed in altrui viuente
Lo renderebbe? E qual fede maggiore
De la sua Deitade hauer possiamo,
Che'n lui seruir ancor di noi curiamo?

XXII.

Hor; poi che tù quel ch'io dentro in mè sento
Hai saputo si ben legger di fuori;
Non mi spiace narrarti ogni tormento,
Che troppo saria solo à mille cori:
Ben pria ti uò pregar che sia contento
Col consiglio scemar questi dolori,
Che taciti nel cor nudrisco, e couo
Sol co'dubbi pensieri'n ch'io mi trouo.

XXIII.

Mà, se parlando il duol si disacerba,
Non ti graui l'udir, che lungi io prenda
(Per raccontar questa mia pena acerba)
La cagion del mio mal, che me's'intenda;
Ancor che (se già mai quella superba
Caccia in mente me uien) così m'offenda,
Ch'io senta'l cor dentro al natio ricetto
De i più graui martir farsi soggetto.

XXIIII.

Pur sia che uuol; De la famosa Caccia
Ogni successo noto esser ti deue
(Se ben n'eri lontan) quando à la traccia
De le fugaci Damme ardita, e lieue
S'accinse e con le proprie armate braccia
D'alcuna il fianco di profonda, e greue
piaga percosse Altiera CINTIA, e'l core,
Di queste amate Selue eterno honore.

ISTANZE

XXV.

Giàdei saper che mille Ninfe, e mille
Intente à'cenni suoi stauano allora,
Si come odo, che sono accorte anc lle
A seruir le Reine accinte ognora;
Hor io qui sentì d'Amor faville
per ARDELIA gentil, che sola honora
Mio cor, che poi ch'à gli occhi miei Cupido
Non ignota mostrò fatto è suo Nido.

XXVI.

Nido il cor serua l'Alma, io prigioniero
Rimasi poscia, che m'attese al uarco
Di due bei Soli il faretrato Arciero
Di pungenti saette armato, e carco.
Le quai per inuisibile sentiero,
Tirato l'Arco suo più uolte, e scarco,
Da uisibile oggetto à'cori auuenta,
E chi n'è colto in uan sanarsi tenta.

PASTORALI.

XXVII.

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella
Di quel mattino, e pronto era ciascuno
Timide Damme con le sue quadrella
Spogliar di vita, di pietà digiuno,
Quando l'alpestra, e cruda Pastorella,
Atta il Dardo à trattar uia più d'alcuno
Di noi (fede ne fia mia'nterna piaga)
Apparue à gli occhi miei più che mai uaga.

XXVIII.

Apparue all'or, che con leggiadro riso
Mille Ninfe d'Amor schiue, e rubelle
Aprian in terra vn chiaro Paradiso
D'Angel che bellezze alme, e nouelle;
Mà dell'altrui fece ella col suo viso
Quel che fà il dì de le minori stelle,
E disparue anco al suo apparir la luce
Ch'amorosi pensieri in noi produce.

STANZE

XXIX.

Disparue quella, e due nel suo bel volto
Più chiare, e belle si scoprir repente,
Con tal uirtù, ch'ad esse vn cor riuolto
Ne sente Luglio oltra misura ardente;
E'l terren'uago Aprile, che'ncolto, ò colto
Di fiori, e d'herbe riuestir si sente;
Et apportar ne può ben Luglio, e Aprile,
Se in altro à quel del Sol tanto è simile.

XXX.

Anzi Angiola parea, che dal Ciel fosse
Discesa, acciò si chiuasero i miei lumi
Ogn'altra, e folgorando gli percosse
Sì, c'han per poco di pietade i fiumi:
Nè crebber mai, nè sfauillar commosse
Fatti come hora auuien, che si consumi
Mio cor nè l'alte fiamme incenerito,
Che d'appressarsi à lor fù troppo ardito.

PASTORALI

XXXI.

Fù ardito sì, Mà in quella età fiorita,
Per cui fiamma d'Amor sentir può Donna,
Come sentirla à mè fece infinita.
Pensai, ch'à lei passasse oltra la gonna;
Mà dal suo petto al mio volò sbandita
Quando sola ne volse ella esser Donna:
Ben vi scherzaua Amor frà gigli, e rose,
Mà accender non v'ardia fiamme amorose.

XXXII.

Mentre io così d'Amor sotto l'Impero
In vn punto sentia mille tormenti,
Ecco intorno coprir questo Emisfero
Di fosche nubi, e risonar più venti:
Si rimolse ella, e vide oscuro, e nero
Il già tranquillo Cielo: Alti lamenti
Credetti vdir; mà li ritenne, irata
Col Ciel, come da lui fosse ingannata.

STANZE

XXXIII.

Più uolte corse vn generoso sdegno
Fin ne le guancie; e gli occhi fulminando
Riuolgea verso il nubiloso Regno,
Che temea forse il fiero aspetto, quando
Souente (di sua voglia aperto segno)
Stringea'l bel dardo suo la sù mirando,
Mà dolci folgorar ne l'ira i guardi
Si, che men crudi al cor non bramo i dardi.

XXXIIII.

Gli addolcio sì, ch'in un celato riso
Fù quello sdegno à gli occhi suoi di gielo:
Quindi parea, con supplicheuol uiso
Quasi uolesse dire; O'Venti, O'Cielo;
Perche turbaui tanto? e sì improuiso
Torne la luce con sì oscuro velo?
Mirommi, e mè à pregar parea pregasse
L'Aer, che puro, come pria tornasse.

PASTORALI.

XXXV.

Penſa, ſe fù'l mio cor, ſe fù'l mio petto
D'eſtrema colmo & indicibil gioia:
Non puote humana lingua alto concetto
Seguir, Nè'l Ciel veder chi pria non muoia:
Di dolceza fui morto, ed in effetto
Vidi aprirmiſi il Ciel; lungi la noia,
Che fino allor m'hauea l'animo oppreſſo,
Mà quando un ſimil di mi fia conceſſo?

XXXVI.

Le grotte haueua aperte il Rè de i venti
(Ch'à ſuo piacer le chiude, e le diſſerra)
La donde vſcir, con quel, che da ie àrdenti
Parti del Ciel porta più cruda guerra,
Euro e Coro, i più fieri, e più potenti
Di nubi à ricoprir l'aria, e la terra;
Onde la lingua à lui pregar riuolta
In queſti accenti haueu'io già riuolta.

STANZE

XXXVII.

Eolo; Ben diede al vento il sommo Gioue.
Rege, e Padre de gli huomini, e de i Diui,
Poter l'Aer, e le Selue, e'l Mar, la doue
L'piace, conturbar, se gliel prescriui;
Mà se da questo Ciel mai si rimoue,
Quando di libertà lo spogli e priui,
S'fan tranquilli il Mar l'Acre, e le Selue,
Gli Augei contenti, i Pesci anco, e le Belue.

XXXVIII.

Richiama dunque i turbatori audaci,
Voleasi gair; Mà la mia Ninfa allora
Gl'occhi, che darian forse eterne paci
Fia doue anco Plutone si preme, e adora,
Di mille accesi amorosette faci,
Onde'l Cielo, e la Terra s'innamora,
Rinolse, e poi fermò, la doue irato
Solea Borea soffiar di ghiaccio armato.

XXXIX.

Et ei; posto in oblio l'antico amore,
Che per Oritia già d'alti, e feroci
Spirti guerrieri gli armò'l petto, e'l core,
Scosse le penne sue pronte, e veloci:
Hebbero i frati suoi di lui timore
A l'orribili sue confuse voci,
E ciascun si nascose entro l'interne,
Spaucnteuoli, oscure, atre cauerne

XXXX.

Spande in vn punto, e aduna egli la polue,
Et in globi l'adatta, e'n Ciel la spinge,
Hor quinci hor quindi la combatte, e volue,
E le campagne ne ricopre, e cinge;
L'alte Nubi percuote, vrta, e dissolue,
Od à fuggire altroue al fin le stringe:
L'Aer si vide allora, il Cielo, e'l Mare,
Qual Speglio, ù picciol neo pur non appare.

STANZE

XXXXI

Ch'ei voleſſe rapir dubitai ſempre
(Coſi tolto laſciò'l Settentrione)
L'alme Bellezz'ond'è ch'io mi diſtempre,
E portaſele in ſua fredda magione;
Mà ſpenſer le di lei gelate tempre
Sua brama, e'l ſer cangiare opinione;
Dir parue A. creſcerebbe à i Regni miei,
Se gelati eſſi ſon, gelò coſtei.

XXXXII.

Però tornoſſi à ricontar con l'Oſe,
Laſciando il Ciel à noſtri occhi ſereno:
Quanto contento, ed allegrezza corſe
A l'acceſo mio petto, al ſuo bel ſeno,
Io di lei ne la fronte, ed ella forſe
Leſſe nel volto mio di gioia pieno;
Mà dir parea: La gloria è dai queſti occhi;
Onde ſtral non è mai che à voto ſcoſchi.

XLIII.

Drizzammo i passi à quella selua antica
Cui non mancan già mai tronchi, nè fere:
Chi'l Raggio di mia dolce, aspra nemica.
Mirato hauesse, ond'Amor punge. e fere,
Mentre il uolgeua à la campagna aprica,
Hauria potuto allor. com'io uedere,
Che ride d'ogn'intorno essa parea
Tanti nas. ere in lei fior si uedea.

XLIIII

Colà'l Giglio fiorir, quiui'l Giacinto,
Quì la Rosa spuntar vedeasi a pena,
Quì l'Amaranto, e quiui il Croco cinto
De vesta, di color d'oro entro piena:
Il velo vnqua non fù si ben dipinto
Di bei vari color, da Filomena,
In cui la suora sua legger poteo
L'onta del traditore, empio Tereo.

STANZE

XLV.

Picciola ualle è'n frà due Colli aprici,
Ch'al mezo dì l'un guarda, e l'altro al polo;
Talche al nascer del Sol u'entra gli amici
Raggi, nè parton pria ch'ei fugga à uolo,
E ui penetra infino à le radici,
Se alcuna fronda non lo uieta solo:
Che bell'ordine hà'n sè di uarie piante
Frà cui forse si feo Venere amante.

XLVI.

Ch'iui'l suo Mirto oltra misura in alto
Si leua; Quiui'l Frassino seluaggio;
Quiui l'annosa Quarcia d'ogni assalto
Di uenti sprezzatrice, e loro oltraggio;
Quiui'l Cipresso; Quiui'l Tasso, e'l Faggio;
L'Elce, l'Abete, L'Olmo, il Cerro, e'l Moro,
L'Orno, e'l Cedro ui ombreggia, e'l uerde Alloro.

XLVII.

Alberghi di Saluatichi Animali
Si poßon dire i ſuoi ceſpugli, e' vepri,
Da prender qual con lacci; e qual con ſtrali
Vccider prima, che s'appiatti, ò' nuepri;
V'hà ſonnacchioſi Taſſi, e per Cinghiali,
Fugaci Damme, e timidette Lepri,
E di tutti in gran copia, e ſi riſerua
Ad ogni huopo maggior queſta Conſerua.

XLVIII.

Quì giunti; Altri à la laßa i cani aduna,
Altri ſtende le reti ampie, e nodoſe;
Altri ricerca, ſe ſpelonca alcuna
V'è doue poſſan ſtar le fere aſcoſe:
E de le vaghe Ninfe opra ciaſcuna;
Nè frà tante u'è pur chi ſi ripoſe:
E più d'ogn'altra la mia Ninfa proua
Se forte l'Arco, e'l Dardo acuto troua.

STANZE

XLIX.

Frà mè dentro, e di fuor tutto di foco;
A che prouare il troppo esperto? Allora
Dissi: Ninfa crudel. Deh guarda un poco
(E vedrai quanto ogni tuo strale accora)
Questo misero petto, v'non è loco
Senza aspre piaghe, acerbe, ond'è ch'io mora;
Del tuo strale opra è questa, e del tuo Arco
L'uno, e l'altro à ferir già mai parco.

L.

Posti à la traccia, Altri si ferma, v'crede
Meno intricato il calle, ò chiuso il passo:
Altri affrettare à'Bracchi suoi fà'l piede,
Cercando oue le fere han fermo il passo:
Altri à bel Riuo intende, e allor che vede
Sui arriuar Ceruo assetato, e lasso
Vibra lo stra', he fino al cor lo arriua,
E di sete, e di uita in un lo priua.

LI.

In fin ciascuno à l'opra sua fù presto,
Et io parea frà lor quasi stordito,
Ch'à la sola Beltà sol era desto,
E stimai per addietro hauer dormito:
Tenea da lungi nel bel guardo honesto
Il guardo ch'à mirar troppo fu ardito,
Poi che per quello un duol si graue un danno
Sento, che mille morti ognor mi danno.

LII.

Vedendo il crespo crin d'oro lucente
In mille dolci nodi insieme accolto,
Dissi; Faria quel d'alta inuidia ardente
Di Berenice, inanellato, e incolto:
Vidi la fronte, e le mie luci spente
Fur quasi in quel candor, mà poi del uolto
I uaghi fior, le Rose, e i bei ligustri
Render lor o il ueder cose più illustri.

STANZE

LIII.

Mà di nuouo mi fù spenta la luce,
Frà due pomi gentil, frà due Mammelle,
Oue una uia di latte à mè riluce
Più di quella, ch'è'n Ciel sparsa di Stelle:
Per questa ad altra Reggia Amor conduce,
Et à uiste il Desio passa più belle;
Solo al pensiero è dato entro spiare,
Mà tacer tutto ciò ch'à lui n'appare.

LIIII.

Fisa quiui la tenni alquanto spatio,
Che dolcezza n'hauea somma infinita;
Quindi la tolsi poi stanco, non satio
Di fermarla in si dolce calamita;
E la uolsi à cercar nouello stratio
A questa afflitta, e sconsolata vita:
Vidi'l Piè uago, e snello, e leggiadretto
A le Cacce d'Amor ministro eletto.

LV.

Pendea cinta la ueſta alta da terra,
Che ſoura'l piè copria d'habito ſtrano,
Scoprendo un bel Coturno, che ſi ſerra
Securo al caminar per colle, e piano:
Mà lungo fora la Seluaggia Guerra,
Ridirti, e'nſieme ogni ſpedita mano,
D'archi, e ſaette armata in ſeguir quella,
E le maniere di mia Ninfa bella.

LVI.

E perche quelle altronde hai riſapute,
E queſte non ſaprei tutte ridire,
Ti dirò ſol, che fur tante ferute
Date à le Fere, onde conuien morire,
Che non foran contandole credute,
E ch'ella in quel ſembiante à chi la mire
Può Diana parer, ſe l'Arco d'oro
De la Dea differenza non fà in loro:

STANZE

LVII.

Lascio ancor di narrar quante fiate
D'Allor in quà bramai, ch'Amor cangiasse
Tutto mè stesso in tante herbe odorate,
O tanti fiori, ond'ella il crin s'ornasse;
Però che crederei, che sua Beltate
Indi cotanta gratia in mè spirasse,
Che da portare inuidia in nulla haurei
Di Nettare, ò d'Ambrosia à gli alti Dei.

LVIII.

O quante volte in fasso esser cangiato
Bramai, che da'suoi piè calcato fosse:
O quanta inuidia han nel mio cor destato
Da la candida man le fronde mosse?
S'arbor io fossi, qual felice stato
Quanto allor saria'l mio già mai trouasse?
D'Europa, e Gioue il Platano famoso
Sì non fù s'à lei dessi ombra ò riposo.

LIX.

O s'adunar poteſſi in bei Ruſcelli
Le lagrime, di ch'io trabocco ognora,
E cangiarmi da piè fino à'capelli
In eſſi, riſeruando i ſenſi ancora,
Oue'l ſuo vago volto, e'i piedi ſnelli
Mia Salmace bagnaſſe ad hora ad hora?
La Fonte di Diana non poria
Agguagliar mai cotanta gioia mia.

LX.

Mà; s'in herba, in fior, ſaſſo, arbore, ò fonte
Non mi poſſo cangiar; poteſſi almeno
Prender di qualche Fera habito, e fronte,
Cui dar Morte bramaſſe ella, ò pòr freno:
Che; s'auuien, che'l Deſio creſca, e ſor monte
Quanto il bramato vien conceſſo meno;
Io col fuggir vorrei far'infinita
Sua voglia in ſeguitar queſta mia vita.

STANZE

LXI.

Al fin, se quella delicata mano
Fosse mia Parca, o morir mio felice?
Mà come hor mi trasporta si lontano
Duol che mi suelle il cor fin da radice?
E mi fà desiar ciò, ch'ad huom sano
Per breue spatio anco bramar non lice?
Nè i pensier t'ho narrato, che m'han spinto
In questo loco, e quasi il senso e stinto.

LXII.

Mà prendiamo il camin insieme pria,
Che più s'annotti, inuerso le Capanne,
Ch'offenderne il Notturno Aere potria
E già sento sonar Siluestri canne,
Che le Gregge i Caprar pongono in via,
E homai del fumo il Ciel par che s'appanne,
Ch'esce da nostri tetti; E cade l'ombra
Maggior da Monti, e queste valli adombra.

LXIII.

Hor odi: Mentre à contemplar nel viſo
D'ARDELIA il ſommo Ben tutto pudico
Staua intento; e, da mè quaſi diuiſo,
Vedeua aperto ogni Amoroſo intrico;
Oggi così nel Boſco il uago eliſo
Placido in viſta, oltra l'vſato amico
Volſe moſtrarſi e mi dicea (Nè penſo
Già ch'ei ſapeſſe il mio deſire accenſo)

LXIIII.

Non acquiſta vno amante riſpettoſo,
E ſegnia con luſinghe altre ſimili,
Che, s'io (temendo) l'amor mio non oſo
Con ſembianti ſcoprile almeno humili;
Io non ſperi quiete vnqua, òripoſo
A miei tormenti, e che mai ſempre vili
Son ſtimate le uoglie; chi celate
Le vuol tenere in giouenile etate.

STANZE

LXV.

E vennemi à narrar com'ella ſuole
Da la Caccia talor vinta poſarſi
In certa Grotta quì uicina (il ſole
Fuggendo allor, che più comincia alzarſi)
E ch'egli è coſa facile à chi vuole
Seco Donna dormente, e ſtanca trarſi
Quando à l'Aſſalitor più piaccia, e doue
E'n ciò s'offerſe aitarme àtutte proue.

LXVI.

Io gli riſpoſi allor: che uil ſtimaua
Queſto penſier, nè già mi diſſe Amante;
Mà s'io tal fuſſe ſtato, opra ſi praua
Sol'eſſer nel fuggir ſempre conſtante,
E s'io la bramo Eterno Gioue aggraua
In mè'l tuo ſdegno, e'n terra le mie piante
Ferma, ſe'n ciò le mouo, e reſti à ogn' empio
Sotto ruuida ſcorza Illuſtre Eſſempio.

LXVII.

Con uoci tali il uoler mio gli espressi,
Tal che più non ardio farne parole;
E; poi, che'l fier Cinghial col ferro oppressi,
Che morì lieto auanti al mio bel Sole
Frà quei faggi n'andai frondosi, e spessi,
Oue ancor tù fuggisti il caldo Sole,
E mè trouasti in quei pensieri inuolto:
Che m'hauean quasi à mè medesmo tolto.

LXVIII.

Però ch'à sue parole ripensando,
Stimai talor, ch'à mè fosse Riuale,
E volesse per sè rapirla, quando
M'offerse l'opra sua quant'ella uale:
Pensai talor, ch'ei volesse parlando,
Trarmi à qualche furor pazzo, e bestiale;
Poi che l'Inuidia ne le Selue ancora,
Come ne le gran Corti ognor dimora.

STANZE

LXIX.

E credo ch'ei uedesse allor, che'l Cielo
Turbato ritornò sereno, e chiaro;
(Però che u'era egli presente) un uelo,
Che tinse di rossor quel uiso à paro
Del Sol lucente; e forse il freddo gelo
(Sola cagion del mio gran pianto amaro)
Pensò disfatto allor, ch'à me si uolse
Lieta, che'l turbin rio da noi si tolse.

LXX.

Ond'ei ripieno entro d'inuidia; e fuore
Tutto da indi'nquà di gioia sempre
Mi si è mostrato; e credo, che à tutte hore
Stesse à notar le mie amorose tempre,
pensando discourir l'ascosa ardore,
C'homai gelo non fia, che lo contempre;
E che poscia scopertol si pensasse,
Che ben gliene ueria se m'ingannasse.

STANZE

LXXI.

Queſti graui penſieri, ed altri aſſai
Profondi sì, mà poco vari, ò nulla.
Posero l'Alma mia frà tant'guai;
Ch'haurei voluto eſſer già morto in culla;
Quand'vn altro penſier, da cui ſperai
Solo ogni ben, che ſolo mi traſtulla,
Leuommi quegli aſpri, crudeli, acerbi,
Ond'è ch'à miglior fine, hor mi riſerbi.

LXXII.

Però che mi ſouuenne (oh che dolcezza
Mai non ui penſo, ch'io non ſudi, e treme,
Non di paura nò, mà d'allegrezza,
Ch'adduce l'alma à le mie labra eſtreme,
Come allor) ch'abbracciar per tènerezza,
E con fraterno Amor la vidi inſieme
Con vna Ninfa à mè di Sangue ſtreta,
Et amicitia far uera, e perfetta.

PASTORALI.

LXXIII.

Qual foſse la mia gioia allor, tu'l dei
Penſar più toſto, ch'io ridirlo à pieno;
Ardir, Gelo, Timor; Speme mi fei,
E di color di foco in vn baleno;
Nè, che prouaſſer già (credo) gli Dei
D'tal diletto mai piacèr sì pieno:
Fui vinto io lo confeſſo, e quaſi morto
Rimaſi in Mar d'alti contenti abſorto.

LXXIIII.

Vidi baſciar con bel labro vermiglio,
Cui cedon freſche, e matutine Roſe,
L'vn'à l'altra le labra, il volto, e'l ciglio,
Oue le Gratie Amor lieto riposse,
La'ue darei ben volontario eſſiglio
Al Alma mia, ch'ogni ſuo ben vi poſe;
Conforme albergo à la ſua nobil voglia,
Che di pudico Ardor ſolo s'inuoglia.

LXXV.

Quindi; e sia lungi ogni pensiero impuro,
CHE solo arride, à' bei pensieri Amore;
Sperai per quella il mio martir sì duro.
Hauere à disfogar loco, e fauore,
Nè (ben che tarda) hò già per men sicuro
Che seco trapaßar mi faccia l'hore
Al mormorio di limpidi Ruscelli.
E cerbiatti offerirle, e Daini snelli.

LXXVI.

Sia lungi'l uanto: Io pur dirollo: Un laccio,
Cui cedon gli Smeraldi, e cede il uerde
De' Pratiallor, che d'ogn'intorno (il ghiaccio
Disfatto) la campagna si rinuerde;
Presso à cui (quando l'uno, e l'altro braccio
più stende) fride in Cielo il uanto perde;
Caro laccio di seta, che già'l petto
Le ornò, donolle ARDELIA al mio con
spetto.

STANZE

LXXVII.

A qual fin già non sò: Poscia lo diede
Filli (la mia congiunta) à mè per ch'io
Tempraſs'il duol, c'haueua in mè ſua ſede
Fermata, e'n lui fermaſſi ogni deſio:
Tal di lei porto opinione, e fede
Cotal le preſto, che'l tormento mio
Credo, ch'ella habbia diſcoperto, e uoglia
Darmi ſperanza di temprar la doglia.

LXXVIII.

Non ch'ella ad alcun fin ſozzo ſi ſtimi
(E ſtima'l uer) ch'io l'ami; anzi d'honeſto
Ardor, che'ncende i cori alti, e ſublimi;
Mà per tormi al morir già manifeſto,
Credo e me'l deſſe; e ueramente i primi
E rei penſier fugati hauea con queſto
Secondo; Mà ſtimai deſir contrario
Haucſſe ARDESIA à quel di Filli,
ò uario.

LXXIX

Che; se questa pensò far via più lieue
L'aspro martir, l'angoscie, e i fier tormenti.
Con quel poco di ben fugace, e breue,
Breue conforto à le mie fiamme ardenti;
Ella forse stimò farlo più greue,
Perch'io (tenendo in esso i lumi intenti)
Penassi in ripensar qual di lui copia
Hauess'io sempre, e di lei quanta inopia.

LXXX.

Mà, sia che vuol, pure un diletto almeno
Prouo per quello, in riueder souente,
Che; s'ella pose à'miei pensieri il freno,
Nè di tener mè preso vnqua si pente;
Con quel legame, che dal proprio seno
Si trasse, e lo donò securamente;
Mà non con quel pensiero acerbo, e crudo;
L'Imagine di lei lego, e rinchiudo.

ISTANZE

LXXXI.

L'Imagine di lei; che mano industre
Soura una scorza tenera, e sottile
D'Arbore con maniera alta e illustre
Descrisse al uolto sua tutta simile;
Tolse i colori, onde'l Sanuelese illustre,
Al bello Arco Celeste, e al vago Aprile
Bianche rose, e vermiglie; e mosto, e luce
Al Sol, quand'ei più chiaro il giorno adduce.

LXXXII.

Tal che par, ch'ella splenda hor moua il passo,
La sua graue Faretra hor par che scarchi
D'alata Arme, di cui (tenendo basso
Alquanto il capo) sune attorto carchi,
Quindi l'Arco rallenti ardita; Ahi lasso,
Come par ch'ella sappia tutti i varchi
Doue possa far preda; il cor mio sallo
Ch'alcun suo colpo andar non sente in fallo.

LXXXIII.

Quella; che'n frà le Conche altri chiamaro
Naccare, ed altri Pinna; allor che brama
Pascersi; un Gamberetto amato à paro
Di se, quand'ella s'apre, entro à se chiama,
Et ei lei cieca (il pesciolino auaro
De la sua lingua à chiuderui) richiama;
Così parton la preda insieme i due,
Che ciascun non faria con l'armi sue.

LXXXIIII.

Celco; che da fanciullo; allor che anch'io
Fanciullo fui; fù dal mio uecchio padre
Nudrito; n'hebbe una da Alceo suo zio,
Insidiator de le Marine squadre,
Che allor la prese, che'l suo guscio aprio;
A mè donolla; Io frà le più leggiadre
Delitie la riposi; Hor con quel laccio
Dentro à questa l'Imago adatto, e allaccio.

STANZE

LXXXV.

L'Imagin sua, che (se per caso occorre
Esser mai lungi dal soaue sguardo;
Doglia, e martir, ch'ogn'altro duol precorre,
Poi che non men, che appresso hor gelo, hor
ardo.)
Sola à la graue mia vita soccorre,
Ben che sia alquãto il mouer suo più tardo;
Mà poi non prima, il mio pensier s'auuiua,
Che lei medesma uede, e bella, e uiua.

LXXXVI.

Però che l'Alma, oue più gir desia
Soura l'ali d'Amor pronta, e leggiera,
Si ricongiunge (oue se stessa oblia)
Ala beltà di lei più vaga, e uera;
E mentre ammiro ognor vicina, e pia
La Donna à mè pur lungi, à mè pur fiera,
Veder parmi, e sentire, ed in effetto
Vedo, e sento gli strali aprirmi il petto.

LXXXVII.

Cosi per questa hò sempre innanzi à gli occhi
Gli occhi di lei, da cui non è chi scampi;
E tè candida man, che'l cor mi tocchi
Con le saette, con che'l pungi, e auuampi;
E'l bianco petto, ond'è ch'ognor trabocchi
In pensier mille, e nel mio sen gli accampi:
Quindi strali m'auuenta, e faci Amore
Men preste sì, mà non men calde al core.

LXXXVIII.

Ed in questa maniera, allor che'immoto
Mi ritrouasti, e mi uenisti appresso,
Di pensiero in pensier tutto diuotto,
E con la mente astratta da mè stesso
Dinanzi à lei, che m'hà di gioie voto,
Già n'era andato quanto n'è concesso:
E contemplaua l'alta sua bellezza,
Onde sentiua al cor doppia dolcezza.

STANZE

XIC.

Questa è la vita mia spesse fiate,
Sperando, amando, e nel sperar languendo,
Fermi à guisa di fredde, & insensate
Statue, cotanto in contemplarla intendo.
Hor che le pronte voglie, anzi infiammate;
E l'altrui insidie t'hò narrato, attendo
Saggio consiglio, e quale opinione
Habbia de l'une, e l'altre CORIDONE.

XC.

FIGLIO à le tue dimande altro non posso,
Che consentire, egli rispose allora;
Nè mi sarei per altro à pregar mosso,
Che tù narrassi quel, ch'appar di fuora;
Poi le calde tue lagrime commosso
M'han l'Alma entro nel petto in fino ad hora;
E ti discoprirò forse tal cosa,
Ch'è stata sempre al creder tuo nascosa.

XCI.

Mà sia primo consiglio; A mè sol credi
Contra quel primo, che ti diede Elisо:
Brama assai, poco spera, e nulla chiedi,
Come fin'hor che tù habbia fatto auuisо;
Però segui tal uia nè'ndietro riedi,
Per quanto hai caro non turbato il viso
Di colei riueder, che'l tuo cor tiene,
CHE solo ad opre tai mercè conuiene.

XCII.

Vero è ch'vn Vero, e rispettoso Amante
Non acquista CON Donne à lui diuerse,
Mà, s'vna ha'l cor gentil, puro, e costante,
Quando (à simil) nemica esser sofferse?
E qual voler può dirsi, ò vile, ò errante,
Cui per tai Donne vn simil core aperse
Cortese Amor? QVAI son dunque le Dõne,
COTAL pensier di Nobil cor s'indonne.

STANZE

XCIII.

Quindi, se stima la tua Donna honesta,
Non creder quel, che non creder mostrasti;
E s'à lui la tua voglia manifesta
Facesti (come hai detto) non errasti;
Che, se contraria haueua Elisa à questa
Voglia, da l'error suo forse'l tirasti,
Che bene è rio, quel core, ed ostinato.
Che non fugge scoperto il suo peccato.

XCIIII.

Mà; se per ciò non credi; e se tù pensi
Ch'egli ti sia Riuale; Odi TIRINTO;
Non dimonstrare i tuoi dèsiri accensi,
S'egli è presente; E secco il uiso tinto
Di Gelosia non discoprir; Conuiensi
Ch'ogni sospetto ancor per tè sia estinto
Ch'in lui nascer potesse; E ascose frodi
Tien pur con lui sotto mentite lodi.

XCV.

In somma opra così; ch'ei mai non possa
Hauer timor di tua presenza; e uaglia
Contra la sua, ch'à danno tuo fù mossa,
Cotesta froda, e mai non tene caglia;
Che in ciascun loco uien con l'altra scossa
La prima ingiuria, se la prima agguaglia;
Nè insegnaro à' pastor l'Inuidia sola
Le corti, Anzi ciò c'hanno in loro scuola.

XCVI.

Onde ancora è fra no Gente di Nome
Cortese sì, ma di Pietà nemica,
Che'n uista mansueta, entro si come
Placido Mar, Mostri più rei nutrica;
Gente, ch'è sotto le più graui some
Chi più fidanza hà in essa atterra, ò'ntrica;
Gente, che par, che cortesia dipinga,
Ed hà men fede allor, che più lusinga.

STANZE

XCVII.

E per dir breue, e assai stringere insieme;
STIMAN virtù ciò ch'è'n altrui difetto;
Simili al Pesce son, che ne l'estreme
Parti cangia'l color, cangia l'aspetto,
O pur simili à quel, ch'à le supreme
Onde del Mar'indrizza un suo neruetto
Con fallace esca, e poi'l ritira v'ucda.
Fin di sotto l'Arena incauta preda.

XCVIII.

Eliso hebbi io per tal, nè già fallire
Stimo, si'l mio pensier col tuo s'è unito:
Tù non temer, Che suol spesso perire
Prima, chi primo d'assalir fù ardito:
Mà non ueggio però fiero desire
Per quel Nostro, se pure entro sonzito
A spiarne il pensiero; Egli è d'Amore
Caro Laccio; e di speme è suo colore

STANZE

XCIX.

Forse vn bacio eglifia, col quale al Porto
Del pelago d'Amor fermi, & inchiaue,
Salua da l Onde à tuo maggio conforto
De le Speranze tue l'altiera Naue;
CHE non vi resta ogn'huom già sempre absorto,
Benche sempre non v'habbia Aura soaue:
E che? Non dei sperar, ch'vn giorno ancora
Spiri tranquilla, à te seconda l'Ora?

C.

Ben io per tè la uò sperar: Mà guarda,
Come gia son in Ciel le Stelle accense,
E quella, che virtù fiera, e gagliarda
Pioue dal Sangue di Medusa, viense,
Alta à mostrare; A Dio; Già l'hora è tarda,
Bench'egual notte homai Febo dispense:
Più à lungo spiegheremo i pensier nostri,
S'altra volta vorrai ch'altro io ti mostri.

STANZE
Cantate
dallo Sdegno,
Guidando in Giostra
IL CAVALIER RISORTO:

Che portò per Impresa il ferro disciolto dalla Calamita per virtù del Diamante, col motto

MAIORI VI SVBLATVM

Del qual corpo d'Impresa (hauendo il Diamante virtù d'impedire ancora che la Calamita non rapisca à se il ferro, come scriue Isidoro Ispalense, al xvi. lib. al cap xiij. e Plinio all'ultimo libro) si serue il medesimo Autore nell'Academia col Nome dello

SBATTVTO,

e col Motto

VIS ALTERA VETAT.

STANZE

TEO; nè d' huopo fia già scourir qual nome
Porti ch'al mio uestir ciascun l'intende,
Però che al rotto Giogo, onde le some
Più graui altrui ritoglio, altri'l comprende,
Altri à la Mazza che le fiamme vome
La Mazza, ch'à l'arcion ferrata pende;
E palesan le fiamme quel'ch'io taccio,
Pinte ne l'oro, ond'hò grauato il braccio.
Tolsi poco anzi à graue rischio esposto
Quel Caualier; che u'appresentò auante,
INGRATE DONNE; ch'haueraben tosto
Appreso ciò, che uaglia esser costante,
Donna amando frà uoi, doue riposto
Hauea la speme di cortese amante;
Mà, inteso il gran periglio, à lui soccorsi,
E'n più securo loco indi lo scorsi.

CANTATE.

Fù suo Signor gran tempo il crudo Arciero,
Ch'à' folli'mpera, e dio da quel lo sciolsi,
Fra il cor gli premeua, e dolor Fiero;
Entrambo vinsi. e altroue gli riuolsi;
Il giogo ruppi, e riportai, primiero,
L'ultima spoglia è' suoi pensieri accolsi
In vn pensier di giusto Sdegno, nato
Da oltraggi iniqui, ingiusti oltra l'vsato.
Lo trassi al fin, per inuisibil corso
Là' ue sorgea d'alpeste sasso vn Rio;
Quiui li mostrai l'vltimo soccorso,
Ch'erano l'acque d'amoroso oblio:
Ne l'ebbe, e tolse l'amoroso morso,
Ch'à le belle opre il fea sembrar restio;
Et hor qui gli son Duce, oue dimostri
Il RISORTO valore à gli occhi vostri.

Madrigale I.

Ardi pur quella Selice
Ch'à l'altrui cori è fiamma, e in se non prouala;
Che, s'auuien che tù smouala
Dal duro ghiaccio, fia la tua vittoria
Di somma Gloria: Arder mio cor di cenere
Non si conuiene al gran figliuol di Venere.

Madrig. II.

O che bel vanto, Amore?
Ferire, ardere vn core,
Che le saette tue fuggir non puote?
Ferisci, ardi chi fugge
Che'l mio ch'è già ferito, e si distrugge
Render non può le proue tue più note.

STANZE
Cantate
dalla Constanza
Guidando in Giostra
LA GVERRIERA INDVRATA.

La quale portò per Impresa Il GHIACCIO ouero Christallo di Montagna col moto RIGORE NITESCIT.

SE mai virtù, che, contraſtando à preghi
De'luſingheri amanti, ognor s'auanza,
Sentiſte vnquanco, e che, s'auuien ſi pieghi
Donna al ſuo gran valore, à la poſſanza,
Fà che mai ſempre ogni dimanda neghi
D'Amor; io quella ſon, detta Conſtanza
Guida di queſta inuita alma Guerriera
Non mai vſcità di mia degna ſchiera.
Ella; da poi che l'alte, e gran disfide
Sentio, di quei Guerier prodi, e galiardi;
Onde forſe di voi fia che ſi fide
Volgere in lor qualche amoroſi ſguardi;
Penſo moſtrar, che lor parole infide
Son tutte, à d'eſſi al fin par ſi riguardi;
E che Donna, che più s'agghiaccia, e'ndura
Via più ſplende, e da lor più s'aſſicura.
Però non date à lor gran vanti fede
Pregiate DONNE, e forti, CHE non reſta
Ingannata già mai, ſe non chi crede
A lor fallace, finta uoglia honeſta;
Ond'han l'incante macchia, che ſi uede
A mille ſegni in volto manifeſta,
E à ſpegnerla non baſtan le uoſtre opre
Che, quanto vuolſi aſconder, più ſi ſcopre.

Non ui uieto per ciò, qualche Fauore
Vsar talora a chi si stà'n disparte
Non osando scoprir l'acceso core
Se non quanto le fiamme escono in parte
Che'n tutto anch'io non son priua d'Amore
Se da uera honestà non si disparte;
Mà se poi troppo ardire a lui non meno
Potete imporre, e dura legge, e freno.

Madrig. III.

Tutta quella Beltà, che desta Amore,
Donna, tu non m'inuoli,
Se m'ascondi le luci;
E, se piaga mi fer queste nel core,
Prigione hor mi conduce,
Che, se nol sai; Amore, ond'io tutt'ardo,
Nel crine hà i laccio, se ne gli occhi il dardo

Madrig. IIII.

Pensando esser crudele,
Seco ascondendo i tuoi a gli occhi miei,
Donna, pietosa sei;
Forse non sai, ch'amaro tosco, e fele
Soglion uibrare occhi d'nuidia pregni?
Hor come uuoi, ch'io sdegni
D'amarti, se periglio tanto rio
Tu fai ch'io scampi? Horsì ch'amar
uogl'io.

STANZE
Cantate
Dall'Amor Celeste,
Domatore dell'Amor Terreno, e vile
Nella Giostra delli Signor Caualier Contenti.

I quali portarono per Impresa un NIDO di Corui poco anzi nati, i quali essendo bianchi, sono dalla madre abbandonati, ed intanto pasciuti di rugiada, col moto, vno,

CVRA SVPERISI.

e l'altro

HAVD OSTENDET PLVMA.

STANZE

QVESTI; che, fatto Dio
da gente vana,
Vsurpaua il diuin nome
d'AMORE;
Perfido, e cieco, e di mente
inhumana,
Pregno d'infernal rabbia, e di furore;
Nacque ne l'otio, ed in lasciuia insana
Crebbe, e nudrissi; e d'immortale honore
Pensò vestirsi, & adornarsen; Certo
Spogliar credendo mè del proprio merto,
Dicendo à'suoi. Io quel Nume altiero;
Che d'arder sù nel Ciel gli Dei mi uanto;
Io son l'inuitto, e ualoroso Arciero,
Che fei plangere Apollo à vn Lauro à canto.
Con tai lusinghe gl'ingannaua il fiero
A'suoi più fidi infido egli altrettanto:
Quand'io non più potei soffrire, e'l uinsi,
Ed à tergo le mani ambo li cinsi.

CANTATE.

ALMA son'io del Mondo, e degli erranti
Dei le carole tempro: e questi EROI,
Che son ài bei uostri occhi hora dauanti,
Tolsi dal rischio de gl'inganni suoi;
Che sempre gli tentò poscia ch'amanti
DONNE legiadre fur fatti di uoi:
Fargli auuinti cadere entr'à suoi lacci,
Che dopo morte ancor son crudi impacci.
Et ei così priuo di strali, e scarco
Di Farera hor ne uien preso, e legato
Con la corda del suo medesimo arco,
Deposta la superbia, e'l fasto usato:
E d'alzar gli occhi, e'l uiso humido, e parco,
Perche questi Guerrieri hanno giurato
Far ch'i seguaci suoi, scoperto il uero,
A lui mai più non uoltino il pensiero.

SESTINA II.

STRANIA Fenice oltra le Stelle, e'l Sole
Alzarsi à uolo, e de le spere il moto
Da uicino squadrar con propria luce,
E rendersi un nouello Idolo in terra,
Odo ognor celebrar, che l'ampio Cielo
Hor per suo Nido à rinouar le piume.
Tanto non s'inalzò soura le piume
Ne tenne mai gli altieri lumi al Sole
Fissi l'Augel, che splende eterno in Cielo,
Che più non uoli con ueloce moto
Questa che ferma lungi da la terra
Ne la prima cagion l'interna luce:
Quindi risplende in sì purgata luce,
Che se ne pascon gli occhi, ardon le piume
Di chi non ual tenerle alte da terra,
Ed io porto inuidia al Ciel, al Sole,
Che prendon sol da questa ardire, e moto
Bramo uiuer talor sotto altro cielo
E d'in alzarmi desioso al cielo
Volgo d'intorno la mia debil luce
A quell altiera, e non ritrouo il moto
Perche al suo ardor le mie sì'nferme piume
S'auuampan, che s'è fatt'un nouo Sole,
Non uisto mai, fuor ch'à dì nostri in terra

E caggio, ancor che non lungi da terra,
Che uano è'l mio desir, troppo alto il Cielo,
Oue oggi aspiro, à così ardente Sole
Non essendo uso di fermar la luce,
Mà incenerite, e poco salde piume
Qual ponno hauer, se non dal uento, moto?
Par se questo mio ardir riprende il moto
Sforzerommi tenerlo alto da terrra;
E uoi, ch'à l'ombra de le amiche piume,
Vi schermite talor dal caldo Cielo,
Pregherò per mia scorta à quella luce,
Che'n questa etade è chiara a par del Sole.
Che, più che'l Sole gratioso moto
Bramo di quella luce, ond'io da terra
Spero d'alzarmi al ciel con queste piume.

Errori occorsi il 1. numero dinota Son. & il 2. il verso. Son. 3. ver. 6. comuu cõmun So. 4. ver. 9. piãgo? piãgo, So. 10. ver. 11. sentõne sentone So. 11. ver. 6. corre core ver. 12. fogia foggia So. xx. xvj. So. xxj. xvij. So. 18. ver 7. ambrosi ombrosi So. xvj. xx. So. xvij. xxj. So. 27. ver. 3. è ver. 9. Restò Resto So. 33. v. 6. colorarmi Celommi v. 11. alzesò alzerò So. 36. v. 11, queste quete So. 46. ver. 11. aueco!to auuolto So. 49. v. 14. preggio pregio Son. 52. v. 13. haueret. haurete. So. 53. v. 4. appagga appaga So. 56. v. 9. gra gran So. 61. ver. 13. disdegno disdegni Stan. 2. v. 3. Poucra Pauenta St. 11. v. 8. altrui altri St. 15. v. j. possente possenti v. 3. potesti Potresti St. 34. v 8. Ader Aer St. 42. ver. 8. scoschi scocchi St. 44. v. 1. Gilio giglio St. 46. v. 3. Quarcia Quercia manca vn v. St. 62. v. 6. appane appanne St. 88. v. 3. dinotto dirotto St. 2. v. 7. streta stretta St. 4. v. 5. l'ebbe hebbe.